Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 18 Milano, 1° maggio 1932 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Alla Mostra Garibaldina.

— Noi vecchi qui riviviamo i nostri tempi.
— E noi giovani impariamo la storia meglio che sui libri.

Alla Biennale di Venezia.

— Favretto, Michetti, Boldini.... Anche degli artisti morti?
— Ma più vivi che mai.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Alla Mostra del libro del fanciullo.

— «Le mie prigioni» di Silvio Pellico è sempre un bel libro.
— Perchè, mamma, non mi comperi anche le Memorie di Girardengo?

Al concorso ippico.

— Come? Stai seduto sulla sella come un'amazzone?
— A cavalcioni dei cavalli ora vanno le donne.

SCACCHI

Problema N. 3815
I. Cumpe
(Narodni Listy, 1908)
NERO (pezzi 1)

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 4)
Il BIANCO matta in QUATTRO mosse.

NOTIZIARIO.

— Un torneo magistrale è terminato recentemente a Lipsia, col seguente risultato: 1° M. Blumich con punti 8 su 11; 2° G. Mundstuck con 7 ½; 3° e 4° S. Fajarowicz e M. Schroeder (italiano, che partecipò al Torneo internazionale di Livorno) con 7; 5° Krause con 6 ½.

— A Kiel i due noti maestri tedeschi Brinckmann e Richter hanno diviso il primo e secondo premio di un Torneo magistrale, con punti 5 ½ su 7; terzo riuscì Heinicke con 5 e quarto Henning con 3 ½.

— Un match per il titolo di campione dell'Argentina è stato giocato a Buenos Aires e vinto dallo sfidante G. Bolbochan con punti 6 contro 3 segnati dal detentore, ora scaduto, G. Piccì.

— Il Congresso scacchistico svizzero sarà convocato quest'anno a Berna e durerà dal 17 al 31 luglio, comprendendo oltre a numerosi tornei nazionali principali magistrali e minori anche un torneo internazionale con sei maestri esteri (Bogoljubov, Euwe, Flohr, Kashdan, Spielmann e Sultan Khan) e dieci giocatori svizzeri. Vi saranno 8 premi per fr. svizzeri 1200 e inoltre un'indennità di fr. sv. 30 per ogni partita vinta.

— Il campione del mondo, dott. Aljechin, di ritorno dal Torneo di Londra, si incontrò a Parigi, in una grande accademia simultanea con trecento giocatori divisi su sessanta scacchiere in consultazione di cinque giocatori per scacchiera. L'esito, dopo dieci ore e mezza di gioco, fu di 37 partite vinte, 17 patte e 6 perdute. In uno dei gruppi che hanno riportato vittoria, [illegible], in funzione di capitano, l'ing. Ulderico Segre, [illegible], già partecipante al Torneo minore [illegible] di Milano del 1922.

— Un'altra rubrica scacchistica ha visto la luce in questi giorni; essa è inserita ne «La Domenica dei Giochi» settimanale, diretto dal dott. Anton Mario Lanza. Le migliori fortune!

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

1. **Frase ad alterne.**

X●●● XX XX●●●●)
ISTRIONI

Privilegiati o voi cui di svelare
gli atroci misteri talor è concesso,
ma che trincando bene e a tutto andare
a de' bei fiaschi vi esponete spesso,
o non udite risonar lontano
le voci tristi del dolore umano?

Il Calvo di Venezia.

2. **Anagramma.** (8)

Fior di purezza,
È la sublime trinità divina
simbolo di speranza e di salvezza.

Diogene.

3. **Frase a incastro.**

SOGNARE UN PO'!

Vecchio xxxxxx del mio parco antico,
de le mie angosce testimone muto,
mi sei rimasto tu, fedele amico,
oggi che tutto, ahimè, tutto è perduto!
Ti chiedo ancora l'anelata sosta
come una volta (ti ricordi?), allora
spesso venivo a te, nel cor riposta
la fede di veder quella.... signora.
E la vedevo andar - non visto - al lago
ch'era - per il suo ●●●●● - il loco ambito:
nell'onda calma rispecchiar l'imago
del suo divino tratto indefinito!
Ma una fragile troppo e inconsistente
●●xx xx xx●●● aveva il sogno mio:
castell' in aria che, improvvisamente,
presto crollò ne l'ombra de l'oblio!
Piansi? Non so, non voglio ricordare!
Ma certo il cuore sussultò, quel dì:
chiudendo gli occhi ancor voglio sognare,
per rivederla, in estasi, così...

Nello Pannocchieschi.

4. **Cambio di lettera.**

LE PECORELLE
Il niveo gregge.

G. A.

5. **Cambio di vocale.**

L'ha l'ingenua fanciulla e al ciel s'aderge.

Essenelo.

6. **Sciarada.**

L'ETERNO GIOVINE

Per balze impervie, per campi floridi,
al sole, a l'aure, al lume tacito
de la galassia, perenne giovine,
la tua canzon tu mormori.
Tu, da l'origine del tempo, i secoli
varcasti, bronzei, ferrigni od aurei,
rinnovellandoti ne la perpetua
umana palingenesi.
A te chi novera gli anni? Al tuo spirito
sempre le imagini leggiadre arridono:
tali, o Meonio veglio, i tuoi cantici
di gioventù rifulgono.

Giulio Cesare.

7. **Cambio di genere.**

ORFANOTROFIO.
Con ogni cura dà ad ognun ricovero.

Dott. Morano.

Spiegazione giochi del N. 15 di aprile.

1. L'ATTACCAPANNI.
2. PERO - PERONE
3. SUA MADRE
4. PARI-ETÀ-RIA
5. L'ATTACCAPANNI
6. SCHIATTA - SCHIETTA
7. IL MENTO - LA MENTA



La grandiosa piscina natatoria delle Terme di Acqui, di prossima inaugurazione
(m. 125 di lunghezza su 40 m. di larghezza).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 18 — 1° maggio 1932 - Anno X

IL NATALE DI ROMA





Foto Bruni

ROMA. - IL DUCE PARLA ALLA GIOVENTÙ FASCISTA RADUNATA NELLA PIAZZA DEL POPOLO PRIMA DELLA CERIMONIA DELLA LEVA - XXI APRILE.

LA MORTE DI UMBERTO CAGNI

Tutta la vita al servizio della Patria: ecco un epitaffio per Umberto Cagni, nello stile di Simonide; e il nome resterà imperituro, meglio che nei marmi, nel canto di un Poeta nostro, glorificatore di magnanime figure come l'antico.

> ....Eroe di due deserti, dei più vasti geli e delle più vaste sabbie, in quali eroiche immensità l'Italia amasti!



† UMBERTO CAGNI
nato in Asti il 24 febbraio 1863, morto a Genova il 22 aprile 1932.

La strofe di D'Annunzio esprimeva una poesia già viva nell'anima popolare, e che da quei giorni non è mutata più, non potrà più mutarsi. E destino e segno degli eroi il fare di sé, anche nel corso di una vita lunga e multiforme, una immagine tutta in luce, sovrastante ad ogni altra, definitiva: sintesi unica, perché formata con l'essenza stessa di una potente individualità, e indistruttibile perché tutta spirito. La folla caduca, trasportata dal gran fiume della vita, cerca quelle immagini di luce a conforto della propria ombra, e accogliendole le consacra, le ferma, con l'entusiasmo e la devozione, in una immobilità che sta sopra alla morte.

Umberto Cagni dalla conclusione della impresa libica a ieri spese i giorni in opere egregie, degnissime di ricordo, tali da bastare a una sicura fama. In guerra tenne il comando di forze navali con fredda sagacia, cioè con la virtù militare più difficile per la sua anima ardente, e dopo l'armistizio, nel Novembre del 1918, occupò e governò Pola.

Nella tumultuosa pace fiaccò i moti sovversivi a La Spezia, la città-arsenale ove aveva un comando. Lasciata la Marina nel 1923, dopo quarantadue anni di servizio effettivo e trenta di navigazione, teneva ancora un posto di combattimento, prima come Commissario e poi come Presidente del Consorzio autonomo del Porto di Genova: in sette anni di lavoro ora per ora martellato — lavoro sapiente e audace — egli liberò il grande organismo marinaro dalle inceppanti incrostazioni demagogiche e lo innalzò allo splendore del primo posto nel Mediterraneo.

Tuttavia, se l'ammiraglio è illustre, glorioso è il Comandante; e dopo tanta storia, pur di là dal vortice della guerra che ha dato al tempo nostro così rapide lontananze, l'immagine di Umberto Cagni è ancora quella della ghiaccia polare e di Bu-Meliana.

Furono davvero imprese memorande. Il marinaio già due volte aveva girato il mondo: fra il 1882 e il 1885 a bordo della *Vettor Pisani*, fra il 1894 e il 1897 sulla *Cristoforo Colombo*. L'esploratore già aveva conosciuto nel '98 i rischi delle alte solitudini, scalando, a fianco del Duca degli Abruzzi, il Sant' Elia nell'Alaska.

La spedizione della *Stella Polare* è di un anno dopo, 1899, e si conchiude col secolo, nell'autunno del 1900. Questo fu il cimento conclusivo della volontà eroica, che batteva impaziente alle porte del mistero e della gloria, fino dai giorni dell'infanzia, quando un cavallo mal domo, guidato tra forre e dirupi, sembrava un ippogrifo.

Figlio di un soldato — il generale Manfredo Cagni — il ragazzo aveva appreso tra le pareti della casa i più chiari esempî dell'ardimento, della devozione alla Patria; servire una grande idea, diventare a sua volta un esempio per trascinare con sé altre veementi giovinezze, e dare all'Italia nuove luci di gloria, ecco il sogno di quegli anni primi, consacrato con l'offerta di tutta la vita.

Le vie del Nord non erano ignote agli italiani, che fin dove è mare hanno spinto una prua, fin dove è terra hanno stampato un'orma. Nei primi del Quattrocento, navigatori italiani — e fra questi un Pietro Querini veneziano — arrivarono alle Lofoti, sopra alla Norvegia; e verso la fine dello stesso secolo Giovanni Caboto per il primo ancorò una piccola nave alla terra che egli chiamò Prima Vista, e che poi fu Terranova, dinanzi al Labrador; l'avventuroso viaggio compiutosi men di un secolo dopo, dal Tamigi al Mar Bianco, fu preparato da Sebastiano Caboto, figlio di Giovanni. Ma certo per lunghi secoli non risuonò più una parola italiana sui vitrei mari; passarono inglesi, tedeschi, americani; bisognò aspettare la maschia voce di Giacomo Bove, che dal ponte della *Vega* interrogava il segreto dell'Artide. Ma questo impetuoso esploratore presto scomparve fin dalla memoria degli italiani. Allora, sullo scorcio del secolo, un gran nome norvegese si accampava sul nero cielo boreale: Nansen. La *Stella Polare* voleva portare la bandiera d'Italia più là del punto segnato da Nansen.

Erano ancora i tempi eroici dell'esplorazione artica: la nave abbandona l'ultimo porto e non darà notizie di sé fino al ritorno, se ritornerà; si può immaginare, non di più; di là da quella nebbia impenetrabile è l'avventura. La nave cammina fin che può, fino alla stretta invincibile dei ghiacci; le baracche, la notte, le bufere, gli orsi; una incerta aurora, e in quella penombra la striscia nera di una carovana — cani e slitte — che si allunga nel bianco orrore, e lascia qualche tenue stilla di sangue. Lontano — il più lontano — sotto un trèmulo raggio di sole, tre colori vivi accendono per un momento l'aria, e tre uomini li guardano muti. Questi furono i quadri dell'impresa, alzati, svolti, fatti veri da quegli italiani, sullo sfondo del gran sogno polare. Cagni andò più veloce e più oltre di tutti; ricevuto il comando dal Duca degli Abruzzi, che il congelamento di una mano tratteneva sulla baia di Tepliz, tenne la consegna di là da ogni rischio, di ogni sofferenza, di ogni fatica; superò il punto di Nansen, arrivò fino a 86° e 34'. Querini e i suoi uomini si inabissarono sulla via del ritorno. Cagni ricomparve ultimo all'accampamento: mutilato, famelico, la luce della vittoria negli occhi.



Umberto Cagni al tempo della guerra libica.

Il Ruwenzori, sei anni dopo, in questa vita appare come il pilone di un epico ponte che congiunge il silenzio dell'Artide al crepitio della battaglia africana, fra il mare e

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.



La *Stella Polare*.

l'oasi di Tripoli. La mano mutilata dal gelo "non fu debole all'elsa „, dinanzi al fuoco. Allora la guerra, per un'ultima volta, ebbe color di leggenda e di avventura. Smantellati i forti, cacciata la guarnigione turca dai cannoni delle navi, non si avevano ancora soldati per lo sbarco; i convogli erano lontani sul mare. Sbarcarono i marinai, poco più di millecinquecento; si distesero radi su un grande arco; le difese furono improvvisate; l'anima era pronta, e l'agitava il fermissimo capo, Umberto Cagni. Tutto poteva essere perduto di ora in ora, lungo quei giorni, nelle notti delle fulgide stelle, quando l'orda cozzava sotto ai muretti, e alle spalle crepitava la fucilata, si alzavano gli incendî dei saccheggiatori. Eppure i marinai tennero duro fino all'arrivo del corpo di spedizione. Il capo era dovunque, instancabile, insonne; l'ardire, la tenacia, gli accorgimenti suscitarono dinanzi alle palme trionfali un fiammeggiare di gesta garibaldina.

Imprese come queste hanno in sé definizione e misura; ma certo la loro grandezza può essere interamente valutata solo in rapporto ai tempi che le videro nascere. L'ultimo decennio dell'Ottocento ebbe in Italia una torbida atmosfera: scandali bancarî, insurrezioni in Sicilia e in Lunigiana, Adua nel '96, i moti del '98, il regicidio nel luglio del '900. La mediocrità teneva il comando. Le "masse „ sembravano destinate a schiacciare, a livellare tutto col loro peso.

Ma fino da allora minoranze esigue, sparse, e a se medesime mal note, iniziavano quel secondo risorgimento che oggi è al sommo della via; fino da allora si preparavano gli interventisti, i combattenti, i vittoriosi del '911, del '15 e del '22. Luigi di Savoia, il Principe dagli studî austeri e dagli ardimenti luminosi, fu tra questi pellegrini d'amore — amore della divina Italia — lanciati innanzi senza sgomento per la lunghezza e l'asperità della strada. Umberto Cagni fu accosto al Principe, visse il suo ideale in forme di stupendo rilievo. Di fronte alla invocata o accettata onnipotenza di masse senza volto, si levavano queste maschie fisionomie. Il tempo degli eroi non era passato.

Guardate un ritratto di Umberto Cagni; e sull'arco della forte fronte, nella chiusa linea delle labbra, nello sguardo diritto, vedrete rilucere la forza prima, quella che porta a salire, a fare, a vincere: la volontà. Per questo inesausto, inflessibile volere, l'Ammiraglio fu ben degno del suo grande concittadino, il conte Vittorio Alfieri. A rileggere il diario dell'esploratore polare, vien fatto di ricordare pagine della *Vita* alfieriana: e si capisce, dalle parole e dalle opere, come quello spasimo della volontà non fosse solamente espressione di un individuo, ma rampollasse dalla più profonda anima della schiatta per gittarsi lontano, e segnare le mète.



Torgrinsen Andresen Stökken
Dr. Cavalli Cap. Evensen Cap. Cagni Conte Querini
LO STATO MAGGIORE DELLA "STELLA POLARE„.
(Dal volume di S. A. R. il Duca degli Abruzzi sulla spedizione della *Stella Polare*, edito da Ulrico Hoepli.)

Gli uomini della mediocrazia in quei giorni, naturalmente, o non vedevano o irridevano. E a loro parve rivolgersi il Duca degli Abruzzi, quando nella sua relazione scriveva: "Come gli uomini, che nelle lotte quotidiane, col superare le difficoltà, si sentono più forti per affrontarne delle maggiori, così è delle Nazioni, che dai successi riportati dai proprî figli si devono sentire maggiormente incoraggiate e spinte a perseverare nei loro sforzi per la propria grandezza e prosperità „. I mediocri imperanti continuarono a non intendere; ma gli altri, i pellegrini sparsi sulla grande strada romana, ma l'anima del popolo che mai si annega in una massa, fissavano le nitide parole, guardavano alle alte imprese con impeto di fede, di là dalle nebbie vedevano il più splendente azzurro.

Questa forse è la maggior gloria di Umberto Cagni, pioniere e condottiero; e certo per questa, che ogni altra illumina e comprende, i vessilli sormontati dai fasci e dalle aquile si piegano sulla sua tomba.



Genova. - Le solenni onoranze funebri alla salma di Umberto Cagni. *Foto Agosto*

GIUSEPPE FANCIULLI.

NOTE DALLA CITTÀ DELLE NAZIONI

EUROPA, AMERICA E ASIA: RIPARAZIONI, DISARMO E.... GUERRA

Da qualche settimana siamo tornati sulle dolci rive del Lemano che, in questo tempestoso mese di aprile, cambia di aspetto e di colori come una bella donna che abbia il modernissimo dono della fotogenia. La ripresa della politica internazionale, che ci ha qui ricondotti, non poteva essere più completa. Basta citare i nomi delle grandi *vedettes*, che splendono in questo momento nell'empireo ginevrino, per rendersene conto: MacDonald, Brüning, Grandi, Stimson, Tardieu (per limitare l'enumerazione ai *big five*) si sono trovati a Ginevra, si sono visti ripetutamente, hanno avuto modo di trattare e non trattare i massimi problemi internazionali: abbiam detto anche non trattare, dato che, diplomaticamente, non trattare una cosa può avere la stessa importanza che trattarla.



Stimson nelle brevi apparizioni fatte alla S. d. N. *Foto Parche*

Le questioni che si agitano tuttora sulla grande scacchiera della politica mondiale sono le stesse di due mesi o di due anni fa: disarmo, riparazioni, debiti. Ad esse si aggiungono, quasi a peggiorare il fosco quadro della situazione, la minaccia di una ripresa del conflitto cino-giapponese e la necessità di provvedere immediatamente ad un aiuto per alcuni Paesi dell'Europa centro-orientale, che si trovano alla vigilia del fallimento completo. Per trattare *separatamente* questi due particolari aspetti della crisi, che non è soltanto economica ma anche politica, a Sciangai si è riunita, al principio di marzo, una Conferenza che non è giunta a nessun risultato positivo, dato che il Giappone si è rifiutato di accettare un termine per evacuare le sue truppe dalla zona d'occupazione; mentre a Londra i rappresentanti dell'Italia, dell'Inghilterra, della Germania e della Francia giungevano pure a non concluder nulla per risolvere la difficile situazione degli Stati danubiani. Le due questioni sono così tornate a Ginevra, a stagnare nelle Commissioni di vigilanza o di studio che si alternano placidamente nei loro lavori.

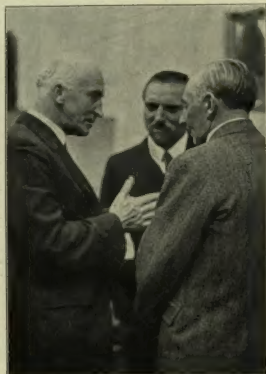
Ma, per tornare ai due problemi fondamentali della vita politica internazionale — disarmo e riparazioni — cominciamo col notare che quell'abbinamento a cui ci aveva abituati l'America non si è prodotto a Ginevra. Il senatore Borah, che è certo una delle più alte autorità degli Stati Uniti data la sua carica di presidente della Commissione degli Affari Esteri al Senato, aveva tante e tante volte ripetuto che una modificazione, e forse lo stesso colpo di spugna, ai debiti internazionali poteva solo operarsi come conseguenza di una riduzione e limitazione degli armamenti, così che tutti avevano finito per connettere i due problemi, per vedere le riparazioni in funzione del disarmo. Stimson invece, in questa sua prima apparizione ginevrina, attesa quasi come un avvenimento messianico, è restato muto sulla questione che più interessa i popoli: quella della modificazione allo stato attuale



Stimson se n'è andato tranquillamente a Bessinge, delizioso sito della campagna ginevrina. *Foto Cadoux*

dei pagamenti internazionali che ormai l'opinione pubblica di tutto il mondo considera come il principale ostacolo alla ripresa economica. Un comunicato ufficioso pubblicato a Washington, ha anzi affermato che nessuno degli uomini di Stato che si sono intrattenuti con il Segretario americano gli avrebbe fatto cenno ad una modificazione dei debiti internazionali. Ora, invece, sembra che Stimson abbia risposto, molto gentilmente, con un *fin de non recevoir* ai discorsi che i varî ministri hanno cercato di impiantare in tal materia. Ad ognuno di essi Stimson avrebbe tracciato un quadro della situazione interna degli Stati Uniti, delle difficoltà in cui si trova il presidente Hoover, a causa della sua politica filoeuropea che il contribuente americano teme appunto debba sboccare nella cancellazione dei debiti e, quindi, in un aggravio delle imposte. Le elezioni presidenziali, che avranno luogo in America sul finir dell'estate, potranno forse portare un diverso orientamento nella politica degli Stati Uniti: ma per ora, nulla da sperare.

Stando così le cose, è evidente che i Governi europei si sono preoccupati di preparare la Conferenza di Losanna da un punto di vista particolare: quello degli interessi del nostro continente di fronte all'America. Si può, oggi, parlare di accordo europeo sul problema dei debiti intergovernativi? Non ancora, eppure noi crediamo che quel fronte unico invocato nei due famosi articoli del *Popolo d'Italia*, che definivano il pensiero mussoliniano in proposito, non debba essere lontano. Esso, d'altronde, risulta una necessità per il fatto che la Germania non è più disposta a versare un soldo in conto riparazioni e che, quindi, gli altri Paesi creditori del Reich si troveranno, automaticamente, a non poter pagare gli Stati Uniti. Resta la possibilità di opposizione della Francia, che potrebbe essere attenuata dall'arrivo delle Sinistre al potere, ma di cui bisognerà tuttavia sempre tener conto.



Colloqui a due o a tre precedono e seguono generalmente le sedute della Conferenza: in questa istantanea S. E. Grandi (al centro) è tra gli ascoltatori di Sir John Simon (a sinistra). *B. F. A.*

Tra l'avere dalla Germania e il dare all'America, la Francia realizza infatti un notevole beneficio a cui non sembrava, qualche tempo fa, disposta a rinunciare. Ma il rapporto degli esperti del Piano Young, redatto a Basilea nello scorso dicembre, e sopratutto l'aggravarsi della crisi hanno portato la Francia a riconoscere l'interdipendenza tra debiti e riparazioni: si può quindi sperare di vederla meglio disposta a Losanna. D'altronde, in presenza di possibili difficoltà, si prevede già un aggiornamento della Conferenza delle riparazioni a ottobre o a novembre, dopo le elezioni americane, ma prima di quel fatale 15 dicembre in cui si dovrebbe ricominciare il trasferimento delle riparazioni da uno Stato all'altro. Perchè, se la moratoria di un anno che il presidente Hoover ha concesso nel luglio scorso, scade al 30 giugno, di fatto essa è prolungata al 15 dicembre, poichè solo a tale data si riprenderebbero i pagamenti fissati appunto in due rate annuali: in giugno e in dicembre.

Ma la Conferenza di Losanna o meglio di Ouchy (perchè sarà in un albergo della ridente spiaggia lemanica che si riuniranno, fra sei settimane, gli Stati europei interessati alle riparazioni) avrà pure un fine più vasto: quello di "portar rimedio a tutte le questioni economiche e finanziarie che hanno provocato e rischian di prolungare la crisi di cui il mondo soffre„.

È la formula ufficiale di convocazione: auguriamoci che essa sia, in forma positiva, quella finale della chiusura della Conferenza e che, dopo aver escogitato i rimedi che possono veramente sollevare l'economia mondiale, si giunga a quella moratoria delle riunioni internazionali che da parte italiana è stata già invocata, e che dimostrerebbe che la pace e la fiducia regnano ormai tra i popoli.

Ma (ed è d'improvviso il volto scettico dell'erma bifronte dell'anima umana che s'affissa nel presente e nel futuro) ma in altro campo, dove ormai si dovrebbe già mietere, quali sono i risultati? Il disarmo, di cui tanto parlano le cronache delle gazzette quotidiane, è veramente ad una fase risolutiva?

Anche stavolta dobbiamo rifarci all'America che, nonostante la dottrina di Monroe, è sempre in ballo quando si tratta di cose europee. Perchè il disarmo, come problema politico, riguarda sopratutto l'Europa, come speranza di pace, il mondo. Che cosa ha dunque fatto il signor Stimson che è venuto dichiaratamente a

Ginevra, per trattare del disarmo e — sia detto sottovoce — del conflitto d'Estremo Oriente?

The Honourable Henry L. Stimson, Secretary of State for Foreign Affairs, è disceso un bel mattino dal treno di Parigi e — tra la grande meraviglia delle molte decine di giornalisti accorsi alla stazione — invece di dirigersi all'albergo dove ha sede la Delegazione americana, se ne è andato tranquillamente a Bessinge, delizioso sito della campagna ginevrina, famoso per essere stato la culla del più grande collaboratore di Calvino: Théodore de Bèze. Nella bella villa che il ministro americano ha avuto il buon gusto di andare ad abitare, c'è una ricchissima biblioteca in cui, tra l'altro, si conservano dei libri annotati da Calvino e la corrispondenza autografa tra Théodore de Bèze ed Enrico IV, re di Francia e di Navarra. Sembra che Stimson abbia letto con interesse particolare le lettere scambiate tra il riformatore protestante e il re di Francia il quale, ritenendo che Parigi valesse una messa, abiurò la religione riformata. Non avrà pensato, il segretario di Stato americano, che Ginevra può valer la dottrina di Monroe? Perché è certo che gli Stati Uniti, entrando nella Società delle Nazioni, ne diverrebbero presto i dominatori.

La villa di Bessinge è stato uno dei centri di raccolta degli uomini di Stato convenuti a Ginevra: Stimson e la sua consorte sono stati dei padroni di casa di una gentilezza squisita, e il dolce declivio, fertile di vigne, che sovrasta la riva sinistra del lago, è stato la mèta dei giornalisti che hanno avuto così il modo di fare qualche scampagnata.

In queste riunioni si è dunque parlato sopratutto di disarmo, cioè di come si debbano ridurre gli armamenti, se per qualità o per quantità, l'argomento trattato d'altronde anche nelle riunioni pubbliche della Conferenza. Per due settimane la discussione pubblica si è infatti impegnata sulla necessità di abolire le armi più aggressive. Stimson si era fatto precedere da una proposta avanzata dal capo della Delegazione americana, l'ambasciatore a Bruxelles Gibson, proposta tendente a sopprimere le tank e i cannoni di calibro superiore ai 155 mm. A questa misura di vero disarmo, a cui l'unica critica che poteva farsi era di riferirsi solo alle armi terrestri, la Francia ha opposto l'eterna tesi della sicurezza. Perciò invece di abolire tali armi Tardieu e Paul-Boncour hanno proposto di passarle alla Società delle Nazioni, come primo contingente di materiale per la costituzione dell'esercito internazionale. Il problema della sicurezza, che per la Francia si risolve mantenendo l'attuale livello degli armamenti, per le altre grandi Potenze si risolve invece riducendoli e limitandoli, è riapparso in pieno in queste discussioni ed è quello che minaccia di far fallire la Conferenza. È vero che finora tutte le risoluzioni sono state votate all'unanimità, ma in esse resta appunto questo equivoco: come si deve procedere al disarmo, abolendo alcune tra le armi pericolose o non abolendole, passandole cioè pro forma alla Lega?


Ed ecco Stimson con Sir John Simon, Segretario inglese agli Esteri, proprio in un punto nevralgico della S. d. N.: di fronte alla Sala del Consiglio. In fondo, il bronzeo busto di Nansen. *(Foto Pasche)*

La proposta americana, che del resto riproduce quel più vasto progetto italiano presentato dall'on. Grandi fin dallo scorso febbraio, vuole appunto costituire un passo avanti nella via del disarmo effettivo. Ma una volontà ostile, una sola, minaccia di farla naufragare. È su quella Nazione che dimostra tanta cattiva volontà che ricadrà in pieno l'eventuale fallimento della Conferenza del disarmo, che riporterebbe l'Europa ad una rovinosa corsa agli armamenti proprio mentre dovrebbe unire tutte le sue forze per sortir dalla crisi.

Del conflitto cino-giapponese e del brutto verso preso dalle trattative di Sciangai, si è trattato a Ginevra in una commissione nominata dall'Assemblea straordinaria della Lega e incaricata di vigilare sulla situazione di Estremo Oriente. Ma, dato che gli Stati Uniti, non essendo membri della Società delle Nazioni, non partecipano a tale commissione, la questione è stata specialmente trattata dal signor Stimson con i suoi colleghi delle grandi Potenze che hanno interessi diretti a Sciangai e in Manciuria. Come abbiam detto, se ne è parlato sottovoce, ma non tanto che qualche parola non giungesse alle altrui orecchie. Si è saputo, così, che Stimson è piuttosto pessimista, che prevede un prossimo riacutizzarsi del conflitto, che vede sempre più in giuoco gli interessi americani in Cina. Al momento in cui scriviamo non si è ancora avuto, o la stampa nulla ne sa, un incontro Stimson-Litvinoff (diplomaticamente difficile, perché gli Stati Uniti non hanno riconosciuto i Sovieti), ma esso diviene sempre più probabile a causa della minaccia crescente alla frontiera russo-mancese. D'altronde gli Stati Uniti e la U.R.S.S. hanno interessi comuni in Manciuria ed è anzi possibile che tali interessi comuni spingano i due Governi a intese economiche ancor più forti di quelle che li legano. Resta, come abbiam detto, soltanto l'anacronistico impaccio della mancanza di relazioni diplomatiche ufficiali: ma chi sa che anche queste non possano ristabilirsi? C'è una minaccia di guerra non solo tra Cina e Giappone ma tra il Governo provvisorio mancese (creato da emissari giapponesi) e la Unione Sovietica. Gli Stati Uniti sono contro il Giappone, cioè per la Cina e la U.R.S.S.: da questo stato di cose, chi sa quanti avvenimenti potranno sorgere.


Tra una seduta e l'altra, MacDonald si dedica con passione al golf. *(Foto Keitel)*



Stimson, nelle brevi apparizioni che ha fatto alla Società delle Nazioni, ha tenuto a far notare che era quivi per la Conferenza del disarmo e soltanto per essa. Eppure la questione di Estremo Oriente, che tanto l'interessa, l'ha spinto nell'altro braccio del palazzone del *quai* Wilson, quello del *Segretariato*, dove non si tratta del disarmo soltanto, ma di tutti gli affari correnti della Lega. Ed ecco Stimson con Sir John Simon, Segretario inglese agli Affari esteri, proprio in un punto nevralgico della Società delle Nazioni: di fronte alla sala del Consiglio. In fondo, il bronzeo busto di Nansen, uno degli uomini che più hanno creduto nella missione universale di Ginevra, e che ha dato alla Società delle Nazioni le ultime sue forze, organizzando la nuova vita degli emigrati di tutte le razze.

Brevi apparizioni ha pure fatto, alla Conferenza, il *premier* inglese Ramsay MacDonald che, nonostante le precarie condizioni di salute, non è voluto mancare a Ginevra. E non è voluto mancare nemmeno a una grande riunione di giornalisti che ha adunato a banchetto, insieme a trecento corrispondenti della stampa mondiale, anche Grandi, Motta, Litvinoff, e tanti altri capi di delegazioni. L'occhio malato del capo del Governo britannico soffriva sotto la luce implacabile dei riflettori, necessari per riprendere il film dell'avvenimento, ma ciò non ha impedito a MacDonald di pronunciare uno dei suoi più bei discorsi, soltanto eguagliato da quello fine, spiritosissimo dell'on. Grandi, che si è detto spiacente di non aver da fornire alla stampa notizie sensazionali che poi avrebbero avuto il risultato di lasciar soli i ministri, poiché l'ardore professionale avrebbe vinto sulla cortesia e i giornalisti avrebbero abbandonato i loro ospiti. Nonostante questi brillanti sistemi di sortir d'imbarazzo, l'on. Grandi è spesso alle prese con i giornalisti, tra cui si notano quelli americani per la petulanza e quelli italiani per l'aggressività.

Così, tra le preoccupazioni internazionali da un lato e la noia per "quel che dirà domani la stampa" dall'altro, i capi delle Delegazioni passano la loro vita. Ci sono anche altri lati, più brillanti, nell'esistenza di un Ministro degli Esteri, ma quante volte, anch'essi, rappresentano un sacrificio.... Sono le piccole tragedie del loro mestiere. Ed allora anche i *big five*, questi re non coronati che nei tempi moderni dirigono le sorti del mondo, tornano uomini.

Ginevra, aprile. CARLO CIUCCI.



TRE, ROSSO, DISPARI, di Denys Amiel (Teatro Valle, Compagnia Cimara-Merlini-Tòfano, venerdì 16 aprile).

È oramai pacifica sapienza che le donne non possiedono un'anima: o meglio che, essendo multanimi, si contentano di mostrare all'uomo che le ama quello spirito e quel carattere che l'uomo desidera: è loro costume, insomma, di riflettere come uno specchio l'immagine che gli altri si son fatta di loro. Di conseguenza, una donna sarà sentimentale con un sentimentale, cinica con un cinico, frivola con un frivolo, quando vorrà possederli e farsi possedere: in conclusione, la dolce creatura che noi amiamo non esiste di per se stessa, ma viene via via creata dal nostro amore, dal nostro desiderio, dalla nostra volontà.

È un'antica filosofia: e più di una volta gli scrittori di teatro l'hanno praticata nei loro lavori, a cominciare dagli ungheresi come Lakatos. La pratica Denys Amiel — uno dei due autori della bella e notissima *Sorridente signora Beudet* — in questo suo *Tre, rosso, dispari* che la Compagnia Merlini-Cimara-Tòfano ha rappresentato in questi giorni al nostro teatro Valle, "per la prima volta nel mondo", e che spettatori e critici hanno accolto con grande favore.

Denys Amiel.

Difatti, la personalità di Ughetta, che potrebbe parere la *dea ex machina* della vicenda, è priva di consistenza: essa non serve che a fare rimbalzare la personalità dei tre fratelli che sono contemporaneamente innamorati di lei, secondando con imparzialità ciascuno di essi: simile a un muro contro il quale un giuocatore di tennis lanci la sua palla che ritorna violenta o molle a seconda della violenza o mollezza con cui partì. L'argomento di *Tre, rosso, dispari* si esaurisce press'a poco tutto in questa sorta di palleggio cui i personaggi maschili si dedicano.

Marcello, Carlo e Pietro sono i tre figliuoli che Lois Erland — una grandissima e capricciosissima danzatrice i cui modi di vita lasciano pensare a quelli della famosa Isadora Duncan — ha avuto da tre uomini profondamente diversi fra loro. Questa donna affascinante e volontaria ha incontrato, durante la sua carriera amorosa, tre perfetti esemplari mascolini: un grande finanziere, un grande pugilatore, un grande musicista. Ammirando in ciascuno dei tre la potenza di una decisa inclinazione, ha voluto conservarne un ricordo visibile, vivente, e da ciascuno dei tre ha avuto un figliuolo. Il buon Dio ha esaudito il desiderio di questa madre singolare: i tre giovani sono difatti una esatta copia del genitore, e la progenie del finanziere è sensibile soltanto alle cifre e al guadagno, quella del pugilatore alla rapidità e allo sport, quella dell'artista alla poesia e alla musica. E Lois Erland è felice, ritrovandosi più fortunata di quella Isadora Duncan che tenne all'illustre G. B. Shaw il discorso: "Facciamo insieme un bambino: sarà il più invidiabile del mondo, poiché possiederà la mia bellezza e il vostro ingegno"; al che il maligno commediografo replicò: "Guardiamocene bene: potrebbe darsi che prendesse le mie fattezze e il vostro cervello, e sarebbe l'uomo più brutto e più stupido dell'universo".

Marcello, Carlo e Pietro si amano caramente, si convengono a perfezione. La loro vita si svolge felicemente, ciascuno raccogliendo allori e mietendo successi nel campo della sua attività: e durante i brevi riposi si ritrovano tutti e tre in un castello dove Lois Erland, oramai ritiratasi dalle scene e dalle avventure, li ospita con orgoglio. Una famiglia esemplare: senonché l'arrivo di una donnina mette il campo a soqquadro. Ughetta è una fanciulla affatto moderna: pratica, sportiva, intellettuale, tutto quel che si voglia, e al tempo stesso. Per di più ha qualche inclinazione agli esercizii amorosi, tanto spirituali e platonici quanto sensuali e fisici: e siccome è straordinariamente appetitosa e brillante, poco può stare senza che i tre giovinotti si slancino alla conquista di lei, ciascuno seguendo i consigli del suo proprio carattere.

Avviene dunque che Carlo scopre in Ughetta una eccezionale disposizione alla scienza bancaria: e si vale, per tentare di sedurre questa sua anima gemella, dei suoi denari, della sua importanza come uomo d'affari, della sua precisione matematica. Carlo offre invece la sua conversazione spiritosa, le gite in automobile, la sua prestanza fisica. E Pietro non parla che di versi, di musica, di luna. Naturalmente ciascuno dei tre è sicuro di essere amato, ad esclusione dei due altri: e Ughetta medesima, probabilmente, è volta a volta innamorata di colui che le è vicino in quel dato momento.

La cosa potrebbe continuare un pezzo: ma a troncarla provvede Marcello, il quale è quello fra i tre che ha per sua natura il metodo più conclusivo. Avvezzo ai combattimenti di boxe, che sono rapidi e decisi, non si contenta della schermaglia, ma intende portare il colpo decisivo: cerca il *knock-out* e l'ottiene di sorpresa, una notte che incontrata per i corridoi del castello Ughetta in costume notturno, riesce a tirarsela in camera. L'aggressività, lo spirito e il cinismo si rivelano assai più proprii dei discorsi finanziarii e dei discorsi poetici a far cadere la leggiadra farfalla: difatti la mattina seguente Ughetta si risveglia con le ali completamente bruciate. I due son diventati amanti.

Un piccolo incidente rivela ben presto agli sconfitti la realtà delle cose. Quando sanno che Ughetta parte per Parigi e che due ore più tardi Marcello la raggiungerà nella stanza matrimoniale di un complice albergo, Carlo e Pietro si sentono dolere il cuore: la loro amicizia, che le necessità dell'emulazione avevano velata e assopita, si risveglia fraterna, e i due sospirano l'uno nelle braccia dell'altro, maledicendo le appassionate illusioni di poc'anzi e recriminando contro il fratello vittorioso e traditore. L'unità della famiglia sarà dunque spezzata per colpa di una donnina troppo piacente e troppo cedevole? No: accorgendosi di quanto sta per succedere, Marcello lascia la sua preda: non andrà a raggiungerla a Parigi. Mentre cade il sipario, i tre fratelli si curvano sopra una carta della regione dei laghi italiani: mormorano i nomi — "Pallanza, Como" — delle cittadine verso cui, tutti insieme, partiranno fra poco.

Gli spettatori hanno ritrovato, in questo terzo atto, e particolarmente in questo finale, l'Amiel intimista che conoscevano: poiché Amiel è noto difatti come uno dei maestri del teatro del silenzio. L'essenza della commedia sta tutta, in questa chiusa, appunto nelle parole che non vengono pronunciate: ciascuno dei tre fratelli vive silenzioso il suo piccolo drammetto, come in una commedia di Jean-Jacques Bernard: e quello che il pubblico vede accadere finalmente sul palcoscenico non è che la conseguenza di quei moti interni, pentimenti, speranze, desiderii, che i personaggi tengono chiusi nell'anima. Qui *Tre, rosso, dispari* appare un'opera delicata, piena di grazia, di pudore, di riservatezza: sottile e sentimentale. Ma va detto che lungo i due atti che precedono, l'atmosfera e il colore sono ben diversi, e addirittura contrarii. Si pensi che in qualche punto delle conversazioni, le battute sono risultate così brutali e ciniche che per la sala è corso un leggero brivido di malessere: e il finale del primo atto e la scena centrale del secondo, tra Marcello e Ughetta, più che a uno scrittore intimista sembravano doversi senz'altro attribuire a uno di quegli autori del "Teatro d'amore" che, sull'esempio di Portoriche, portavano sulla scena delle vere e proprie collutazioni verbali aventi per unico oggetto la possessione sensuale e lo sfogo del desiderio carnale.

Malgrado questa sorta di soluzione di continuità, *Tre, rosso, dispari* è una bella commedia. Tocca dire ancora una volta che, per merito forse di una lunghissima tradizione, di un esercizio mai interrotto, gli scrittori francesi sono dotati di un'ammirevole e gradevole bravura in tutto quello che è leggerezza di dialogo, eleganza nell'associazione di idee, amabilità di sviluppi, spigliatezza di trovate. *Tre, rosso, dispari* è una prova esemplare di queste virtù, teatrali quanto mai: equilibrata anche nei lievi eccessi che abbiamo accennato, ricca di esperienza, arguta e divertente.

L'interpretazione è stata, si può dire, perfetta. Elsa Merlini ha impegnato tutte le sue grazie da gattina e tutte le smorfiette del suo musino deliziosamente esquimese a rendere meno scottanti le situazioni in cui veniva a trovarsi e a velare di una certa ingenuità o inconsapevolezza le battute più audaci. Luigi Cimara, provveduto di un bel parrucchino biondo, era Marcello, ed è stato affascinante quanto doveva, per leggerezza, scetticismo, ironia. Sergio Tòfano, Carlo, ha composto un sobrio carattere di giovinotto intento a maneggiar denaro. E il giovane Mottura s'è messo abilmente nei panni dell'adolescente Pietro, innamorato della musica.

Per la parte di Lois Erland la Compagnia aveva chiesto l'ausilio di Evelina Paoli, tornata alle scene quest'anno dopo un lungo silenzio. È un'attrice perfettamente del suo tempo: sebbene di aspetto quasi giovanile, con quel suo bel personale, quei capelli bianchi e viola tagliati corti e ondulati, pure lo stile della sua recitazione è sensibilmente simigliante allo stile delle due Gramatica — e più di Irma — e delle altre attrici di quella generazione. Possiede quel dato genere di bravura, e anche quella certa inadattabilità ad alcune condizioni ed esigenze del personaggio. Ha ottenuto molti consensi da parte del pubblico che, insieme con tutti gli altri interpreti, l'ha voluta alla ribalta.

Il successo è stato eccellente: tre e quattro chiamate ogni atto, e la commedia si replica ancora.

ALBERTO CECCHI.



MENTRE S'INAUGURA IN ROMA LA MOSTRA GARIBALDINA

1932: anno garibaldino. Celebrazione del cinquantenario della morte dell'Eroe con una serie di manifestazioni patriottiche, omaggio dell'Italia di Vittorio Veneto e del Regime Fascista a Colui che Mussolini ha definito "la più potente apparizione del Risorgimento italiano„.

Fra queste manifestazioni una delle più notevoli è la Mostra Garibaldina, la quale comprende quanto di più importante e significativo è conservato nei musei, nelle biblioteche, nelle raccolte pubbliche e private: la scenografia della guerra, dal grande quadro dai colori smaglianti all'umile stampa corrosa dal tempo, dal bozzetto del grande monumento al piccolo busto e alla miniatura, dalle armi agli autografi e alle medaglie, tutti i cimelî che costituiscono i documenti vivi della gloria dell'Eroe e di uno fra i più luminosi periodi della nostra storia.

La Mostra, che rimarrà aperta dal 30 aprile al 5 giugno, si tiene nel Palazzo delle Esposizioni, che per la sua ubicazione, nel cuore di Roma, e per la felice sistemazione delle sale, è ancora la sede più adatta per questo genere di manifestazioni.

La Commissione ordinatrice della Mostra, nominata dal Capo del Governo, è presieduta dal Governatore di Roma principe Boncompagni Ludovisi e dall'on. Gen. Ezio Garibaldi; direttore generale è il prof. Antonio Monti, segretario generale il capitano Francesco M. dei conti della Torre.

Il prof. Monti, Sovraintendente del Museo del Risorgimento di Milano, fondatore di un prezioso Archivio Storico della Guerra, autore di pregevoli pubblicazioni storiche, anche nella febbrile vigilia di questa Mostra è assistito dalla calma vigile e serena di chi è adusato agli austeri silenzi degli archivi e delle biblioteche.

— Niente rigatterie, niente feticismi ridicoli, niente esumazioni irriverenti — egli ci dice a mo' d'esordio di una conversazione sulla organizzazione, il carattere e le curiosità della Mostra.

Premesso che la figura di Garibaldi è imperniata principalmente sulla sua grandezza di Condottiero d'uomini in guerra e di stimolatore della coscienza nazionale, sia durante il Risorgimento sia nei periodi successivi, la Mostra è divisa in cinque grandi sezioni, corrispondenti alle diverse imprese e alle diverse epoche della vita del Generale, e alle manifestazioni e alle ripercussioni, anche postume, suscitate dall'influenza del fattore garibaldino fino ai giorni nostri.

Non è quindi la Mostra una semplice glorificazione di Garibaldi, ma la rievocazione di tutta quella parte della nostra storia che ha avuto l'Eroe come centro animatore.

La prima sezione è destinata ad illustrare la vita di Garibaldi dalla sua nascita fino alla morte, escluso però quanto abbia carattere militare.



Garibaldi in una tela di Filippo Palizzi.

È nella seconda sezione che echeggeranno le strofe del rosso poema di sangue e di gloria del quale l'Eroe è stato il grande protagonista. I cimelî, i quadri, le stampe, le carte militari, i plastici, le vedute di località divenute storiche rievocano le battaglie di America, da Rio Grande a Sant'Antonio del Salto, le campagne in Italia del '48-49 fino all'eroica difesa di Roma, gli scontri di San Fermo, di Varese e di Como, la leggendaria spedizione dei Mille, le cruente pugne di Calatafimi, le lotte accanite di Milazzo, i titanici attacchi al Volturno, il tragico episodio di Aspromonte, la campagna del Trentino troncata col magnanimo "obbedisco„, Monterotondo e Mentana, ed infine il generoso intervento a Digione, dove Garibaldi offre alla Francia "ciò che resta di lui„.

Una sezione di particolare interesse è quella degli autografi. Essa raccoglie gli scritti più importanti di Garibaldi dal tempo del suo primo esilio fino alla morte. Fra essi i manoscritti originali dei due romanzi *I Mille* e *Cantoni il volontario*, e la celebre lettera di Garibaldi a Pio IX. Oltre alle lettere ai seguaci e agli amici, con la caratteristica firma "vostro per la vita G. Garibaldi„, sono raccolti scritti varî, ché Garibaldi fu scrittore e di non comune valore. Non conviene cercare Garibaldi scrittore nei romanzi e neppure nei versi, per quanto alcuni di questi abbiano accenti alti e commossi. Le *Memorie*, pur disuguali, sono un gran bel libro. Ma è nei proclami, nei fogli volanti, dettati alla vigilia di un fatto d'armi o sotto l'impressione diretta di un avvenimento, che Garibaldi si manifesta scrittore d'impeto di singolare efficacia. Non sono sempre rispettati nei suoi scritti le leggi della grammatica e della sintassi? Ma se Garibaldi avesse scritto scolasticamente corretto non avrebbe certamente espresso se stesso come ha fatto in alcune pagine appassionate e commoventi.

Nella sezione degli autografi sono raccolte anche le lettere di altissimi personaggi a Garibaldi, di re e di principi e di



Gerolamo Induno. — *La partenza dei Mille da Quarto.*

quanti uomini illustri vantasse l'Europa del suo tempo.

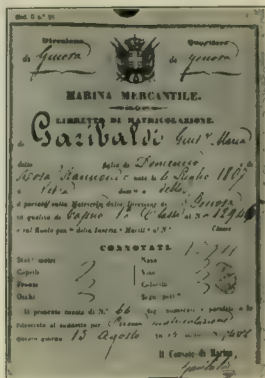
Pochi uomini hanno avuto la popolarità di Garibaldi. Una sezione di vivo interesse per il gran pubblico sarà appunto quella in cui il grande fascino emanato dalla figura dell'Eroe è documentato da giornali intitolati a Lui o ad avvenimenti o luoghi della sua vita, da pagine di musica, da caricature e satire, da lettere di persone di tutti i ceti sociali, di tutti i paesi e di tutte le età, da indirizzi ingenui di bambini e da lettere ferventi di donne.

Nella vita e nelle gesta di Garibaldi vi era un certo che di avventuroso e di cavalleresco fatto apposta per colpire lo spirito femminile. E poi, "Garibaldi era bello come un Dio — scriveva uno dei Mille —. In camicia rossa col suo cappellaccio in testa era meraviglioso a vedersi „. Fra i ricordi e le immagini di donne garibaldine, in prima linea Anita, "santa d'amore, eroica di coraggio „. E poi altre donne che hanno prestato la loro opera nelle ambulanze o hanno partecipato a fatti d'arme accanto al Condottiero. Fra queste Emma Lyona, "bellissima con gli occhi scintillanti „, vestita da uomo, e fra le più avventurose Cesira Piazza che parve un'amazzone che andasse in Sicilia "ad aprir nuove ferite „, e più strana e originale di tutte la contessa Martini nata Salasco, vestita alla militare con pantaloni e scudiscio, prima accorsa in Sicilia e poi ritornata fra i garibaldini nel '66: a Bezzecca fu vista cavalcare in camicia rossa accanto al colonnello Bruzzesi.

La popolarità di Garibaldi ha fatto coniare una infinità di medaglie: una completa documentazione medaglistica, ottenuta con lunghi anni di fatiche e ricerche, verrà ammirata nelle vetrine e nelle bacheche della Mostra.

L'ultima sezione è destinata a documentare l'influenza di Garibaldi nelle imprese militari dopo l'unificazione e anche dopo la sua morte, dalle spedizioni garibaldine nella Grecia alla gloriosa lotta nelle Argonne, fino alla grande guerra coi fanti della Brigata "Alpi „. Naturalmente entrano in questa sezione anche le ristampe degli inni e dei ritratti di Garibaldi e tutto quanto possa servire a dimostrare come il ricordo dell'Eroe abbia servito di stimolo alla resistenza nella grande prova nazionale dell'ultima guerra del Risorgimento del 1915-1918.

È opportuno a questo punto ricordare che nel 1917, per iniziativa di un pubblicista studioso di memorie garibaldine, Everardo Pavia, e sotto gli auspicî di alte personalità,



MARINA MERCANTILE.

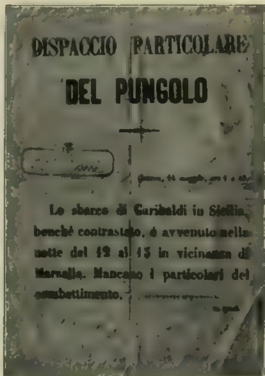
LIBRETTO DI MATRICOLAZIONE.

Garibaldi

CONNOTATI

Il Console di Marina,

Il libretto di matricolazione di Garibaldi nella Marina Mercantile.



DISPACCIO PARTICOLARE DEL PUNGOLO

Lo sbarco di Garibaldi in Sicilia, benchè contrastato, è avvenuto nella notte del 12 al 13 in vicinanza di Marsalla. Mancano i particolari del combattimento.

L'annuncio dello sbarco dei Mille in Sicilia.

una "Raccolta Garibaldina „ è stata esposta alle Terme Diocleziane di Roma: trasportata poi al Ridotto della Scala a Milano, essa contribuì a sollevare alquanto lo spirito pubblico nelle grigie giornate in cui l'offensiva nemica spostò il fronte della guerra dall'Isonzo al Piave. È in quell'occasione che Gabriele d'Annunzio inviò all'ordinatore della Raccolta il messaggio: "Mostrare al popolo le sublimi reliquie è come accendere nella città un focolare di eroismo „.

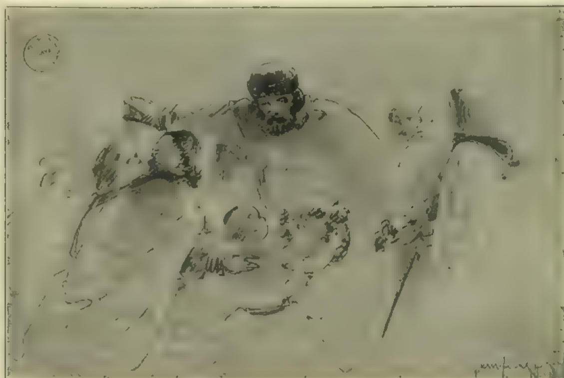
Alcuni cimelî e ricordi di quella Raccolta figurano nella Mostra attuale insieme con tutto il copioso materiale fornito dai Musei



Sebastiano De Albertis. — *Visita di Garibaldi a Manzoni.*



Ritratto di Aguyar, il fido moro di Garibaldi. (Dipinto del pittore Paolo Carpi.)



Omaggio di fiori a Garibaldi. (Da uno schizzo del tempo.)

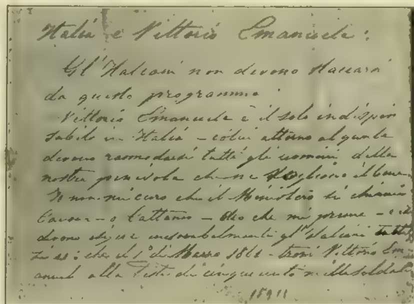
del Risorgimento e dalle biblioteche e pinacoteche di tutta Italia, nonché dalle famiglie dei più noti seguaci dell'Eroe e da appassionati collezionisti.

La Mostra, oltre un carattere documentario militare, civile e anche umano, ha pure un carattere largamente artistico, perché la figura di Garibaldi e le sue gesta hanno ispirato molte opere d'arte. È noto che alcuni dei migliori artisti dell'Ottocento, pittori e scultori, hanno partecipato alle guerre per l'indipendenza e alle campagne garibaldine. Fra costoro Gerolamo Induno, lombardo, strenuo difensore della Repubblica Romana e ufficiale nei Cacciatori delle Alpi, che riprodusse con tale vivezza di colorito e fedeltà storica le battaglie garibaldine da far dire al Guerrazzi: "Pittore che Dio ha concesso per celebrare le gesta di Garibaldi col pennello„. Dell'Induno v'è, fra l'altro, un quadro della battaglia di Varese di proprietà del marchese Medici del Vascello, mai esposto in pubblico. Vi sono inoltre quadri di Filippo Palizzi, fra cui il Garibaldi a cavallo — scelto a insegna della Mostra —, quadri di De Albertis, di Domenico Morelli, di Saverio Altamura, un ritratto di Garibaldi in chiaroscuro di Angelo dall'Oca Bianca, un busto in bronzo di Ercole Rosa. Un piccolo album contiene parecchi schizzi del pittore Luigi Zuccoli, ospite per qualche tempo a Caprera, in cui Garibaldi è riprodotto nei più diversi atteggiamenti di quella vita semplice e patriarcale; vi si ravvisa fra l'altro Garibaldi che canta mentre la figlia Teresita lo accompagna al pianoforte.

Tutti gli episodi più salienti della vita di Garibaldi sono riprodotti sulle tele e nel marmo: le battaglie cruente e i trionfi deliranti, episodi tragici e scene idilliache, fatti umili e incontri storici. Nel quadro riproducente l'incontro di Garibaldi con Vittorio Emanuele al Volturno i due strenui cavalieri della sacra Italia sono l'uno a fianco dell'altro sui loro destrieri. Garibaldi: "Saluto il Re d'Italia„; Vittorio Emanuele: "Saluto in Voi il primo degli Italiani„.

E le "curiosità„ della Mostra? Ve ne sono molte fra i cimelî: alcuni frammenti della baracca in legno sotto la quale Garibaldi riparò con alcuni fedeli nel febbraio del '46 a Salto, in America; la carrozza dalla quale Garibaldi diresse la battaglia di Bezzecca, un bastone "protesta„ a forma di gruccia eseguito dopo Aspromonte; un braccialetto di corallo legato in oro, dono di Garibaldi ad Anita; il vestito che indossava Anita al momento della fuga da San Marino e che cambiò con quello di una contadina.

Fra le curiosità della Mostra possono considerarsi le divise dei garibaldini trasformate attraverso i tempi e i luoghi delle battaglie: la divisa di bersagliere indossata da Luciano Manara, quella dei Cacciatori delle Alpi di Bronzetti, quella di Ippolito Nievo, lo stiffelius che il Sirtori portava sulla camicia rossa, la divisa che Nullo ha portato in Polonia, la divisa dei garibaldini alla difesa di Roma, quella dei Vosgi, di Grecia e delle Argonne, fino alla divisa della Brigata Alpi nella grande guerra: il grigioverde dei fanti con cravatta rossa.



Italia e Vittorio Emanuele:
Gl'Italiani non devono staccarsi
da questo programma.
Vittorio Emanuele è il solo indispen-
sabile in Italia – colui attorno al quale
devono rannodarsi tutti gli uomini della
nostra penisola che ne vogliono il bene.
Io non mi curo che il Ministero si chiami
Cavour – o Cattaneo – ciò che mi preme – e di-
[illegible] gl'Italiani tutti
[illegible]: che il 1° di Marzo 1861 – trovi Vittorio Em-
anuele alla testa di cinquecento mila soldati
[illegible]

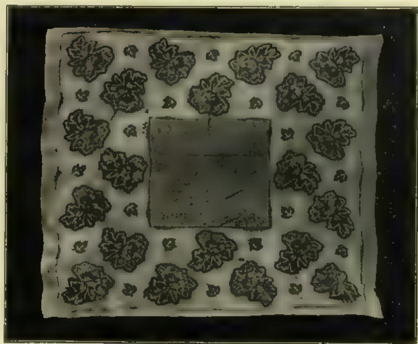
Italia e Vittorio Emanuele: il proclama di Garibaldi.

L'iconografia, remota e recente, non è limitata a Garibaldi, ma comprende anche figure di seguaci dell'Eroe, fra cui quella del fido moro Andrea Aguyar, nativo di Montevideo e morto alla difesa di Roma, le cui sembianze sono riprodotte dal pittore Paolo Carpi. E poi quelle dei più noti delle schiere garibaldine, figure luminose, alti nomi per sempre solenni.

Intende questa Mostra suscitare nobili sentimenti nelle vecchie e nelle nuove generazioni. I vecchi riconosceranno nella santità delle memorie la natura magnanima delle alte passioni, i giovani la feconda volontà di emulazione.

Roma, 26 aprile. GIOVANNI BIÀDENE.

La Commissione ordinatrice della Mostra è così composta: S. E. il Principe Francesco Boncompagni Ludovisi, governatore di Roma, *presidente* - On. Gen. Ezio Garibaldi, *vicepresidente* - Monti comm. prof. Antonio, Sovraintendente del Museo del Risorgimento di Milano, *direttore generale* - Della Torre dei Conti cap. cav. Francesco Maria, *segretario generale* - Taviani grand'uff. Enrico, *tesoriere* - Casanova prof. grand'uff. Eugenio, Sovraintendente del R. Archivio di Stato di Roma - Codignola prof. cav. uff. Arturo, direttore del Museo del Risorgimento di Genova - Colombo prof. comm. Adolfo, direttore del Museo del Risorgimento di Torino - Michel comm. prof. Ersilio - Fonterossi Giuseppe.



Fazzoletto-*foulard* che il Generale Garibaldi durante la Battaglia di Capua (1860) diede al suo valoroso ufficiale Tommaso Marani perché si fasciasse e sorreggesse il braccio sinistro sfracellato dalla mitraglia borbonica.

Tumore vagante che si sposta lungo il corpo del malato, e, operato, si riproduce altrove, lo spettro della guerra riappare in Manciuria. Partito di lassù, l'abbiamo visto scendere verso il Sud, toccare Tien-Tsin, sconvolgere Sciangai. Qui qualche ottimista aveva creduto di vederlo dileguare, pago di Cia-Pei distrutta e di Wu-Sung smantellata; ma era troppo presto. E risalito verso il Nord, ora lo vediamo tornare ad agitarsi su quella Manciuria che vide l'assassinio del capitano Nakamura e, davanti alle baionette della prima spedizione punitiva giapponese, la fuga del maresciallo Ciang-Sueh-Liang: su quella Manciuria in cui i pessimisti additano la Serajevo d'Estremo Oriente.

Almeno così pare. Le notizie giungono confuse in Europa e spesso contraddittorie, deformate da interessi e da calcoli in contrasto. Non meraviglierebbe quindi che la situazione avesse un nuovo rovesciamento e che, mentre la diplomazia riuscisse a procurare almeno dell'ossigeno alla pace in pericolo a Nord, il Sud in pace diplomatica tornasse di colpo ad echeggiare di cannonate. Ad ogni modo la situazione generale non risulta certo migliorata, dopo tre mesi di crisi. E il litigio ha intorno al suo centro ripercussioni sempre più preoccupanti: la Russia si arma sulle sue frontiere estreme dell'Est.

Il conflitto di interessi russo-giapponese sembra oggi pendere verso una possibile tragedia più ancora di quello, pur tanto complesso e spinoso, nippo-americano. In esso la geografia si allea pericolosamente all'economia: miscuglio esplosivo. La costituzione dello Stato libero di Manciuria non ha servito ad altro che a portare Giappone e Russia in contatto, sopprimendo quella specie di Stato cuscinetto su cui il giuoco degli interessi conservava una certa elasticità, e che separava almeno fisicamente i due concorrenti. Oggi il Giappone si è installato in Manciuria, ed esso e la Russia si guardano in faccia, si trovano a tu per tu, frontiera a frontiera, esercito a esercito, orgoglio ad orgoglio, ambizione ad ambizione.

Per il Giappone la Manciuria rappresenta, si è detto mille volte, quasi la continuazione naturale del suo territorio, incapace ormai di contenere la sua popolazione e le sue energie. Per la Russia essa è sempre una possibile tappa della sua marcia, iniziata sotto Ivàn il Terribile dal cosacco Yermak attraverso la Siberia, verso l'Oriente. I Sovieti hanno ereditato dagli Zar l'espansionismo russo in Asia. Ma ne hanno ereditato anche il maggior nemico: il Giappone, che nel 1905 ne arrestò la spinta sui campi di Mukden, di Wafangoo e di Lao-Yan. E oggi, dopo ventisette anni, la perdita della ferrovia cinese-orientale, passata sotto il controllo nipponico, integra in qualche modo per la Russia sovietica le sconfitte del generale Kuropatkin.

Le proteste del Governo e l'effervescenza dell'opinione pubblica dimostrano che la Russia ha accusato il colpo. Alle voci di concentramenti di truppe rosse nella Siberia Orientale, rispondono le notizie di nuovi arrivi di rinforzi ai corpi giapponesi operanti in Manciuria "per la tutela delle vite e delle proprietà dei sudditi nipponici". Tokio dichiara di agire solo contro il banditismo e la guerriglia. Mosca si dice preoccupata dai movimenti delle *guardie bianche*, tenaci e bellicosi superstiti delle colonne zariste dell'Ataman Semenoff. Ma sotto gli attentati dei banditi Tokio accusa la mano di Mosca, dietro le *guardie bianche* Mosca vede lo Stato Maggiore di Tokio; e l'ostilità non fermenta certo oggi meno che nel 1904 alla vigilia dell'attacco inopinato di Port Arthur.

Gente pratica, i giapponesi allora si curarono delle procedure del diritto internazionale quanto ultimamente, quando per 34 giorni hanno bombardato Cia-Pei senza considerare infranti per questo la pace, il *Covenant* e il patto Kellogg. Oggi i sobborghi di Sciangai sono mucchi di macerie. Ma il Governo di Tokio, fiero del successo di questa.... operazione di polizia che gli ha fruttato niente di meno che il controllo dell'Uang-Pu, quindi dello Yang-Tzé, *ergo* della maggior via commerciale cinese, ha l'aria di dire candidamente: "Vedete come abbiamo ristabilito semplicemente l'ordine? Che bisogno c'era di ricorrere alla guerra?".

Le notizie certo dànno la vita di Sciangai come tornata a un ritmo quasi normale. Ma se Sciangai è una delle chiavi della Cina, non è tutta la Cina; e l'enorme repubblica è in ebullizione. L'odio antinipponico vi è allo stesso tempo esasperato dalla recente sconfitta ed esaltato dalla curiosa convinzione che quella sconfitta, subita da duecentomila uomini per parte di quarantamila invasori, sia stata più gloriosa di qualunque vittoria. E i *Signori della Guerra* ordinano armi all'Estero, confabulano e cercano d'accordarsi tra loro.

**



La bandiera del Mikado sventola sui forti di Wu-Sung conquistati dopo lunga e sanguinosa lotta.



Dopo la ritirata cinese: la festa del soldato nipponico a Sciangai.



I due nemici di ieri: il generale Uyeda, comandante delle forze giapponesi, e il generale Quo-Tai-Chi, comandante delle truppe cinesi, al momento della partenza dalla sede del Consolato d'Inghilterra dopo la conferenza per l'armistizio presieduta dal Console d'Italia conte Galeazzo Ciano - 1° aprile.

ICHIARATA IN ESTREMO ORIENTE

dente da Sciangai)



Le delizie della neutralità: una veduta della Concessione Internazionale nei giorni del conflitto.



Dopo il passaggio della sanguinosa bufera guerresca: il tragico aspetto di Cia-Pei la bombardata, come è apparso ai primi corrispondenti di guerra penetrativi da Sciangai dopo l'armistizio.

IL FORO DI CESARE

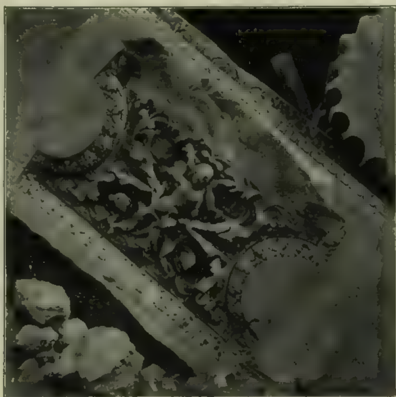
Tra via Alessandrina e la falda orientale del Campidoglio, sino a pochi mesi or sono, sorgeva il più abominevole quartiere di Roma: strade anguste, case dall'intonaco sfaldato, entrate umide e lerce e, nell'interno, mignani sgangherati, latrine pènsili, stracci appesi d'ogni parte: oltraggio all'igiene, e, qua e là, anche alla morale, per merito di alcune abitatrici sfuggite alla Suburra. Il centro di tanta miseria era un viottolo cieco, detto il Ghettarello; e ci sembra che il nome dicesse tutto! Allora chi, con coraggiosa sofferenza dei cinque sensi, fosse entrato nel Ghettarello, avrebbe visto, a sinistra, tre robusti archi di conci di peperino, a chiave di travertino, sorgere da terra e rimanere inclusi nei muri rozzi d'una casaccia settecentesca. Quegli archi erano tutto ciò che di visibile era rimasto del gloriosissimo Foro di Cesare. Così meschino avanzo, da sfuggire ad alcuni storici e topografi, e da far credere ad Antonio Nibby che il Foro di Cesare fosse stato altrove!

Il primo colpo di piccone, su quella casaccia, fu dato il 3 gennaio di quest'anno, e di là la demolizione s'estese a tutto l'isolato che sorgeva fra via Marforio, le Chiavi d'Oro, via Cremona e via Bonella, non altro rispettando che i ruderi antichi e la grande chiesa di Santa Martina, elevata, con senso di grandiosità romano-barocca, da Pietro da Cortona.

Da quel giorno all'alba del 21 aprile, si sono demoliti sedicimila metri cubi di muri e asportati quarantaduemila metri cubi di terra.

Vedremo, fra poco, ciò che si è scoperto. Ora raccogliamo qualche antica notizia.

Cesare fece il voto d'alzare un tempio a Venere Genitrice (cui egli riferiva l'origine della propria stirpe) nell'agosto del 48 avanti Cristo, alla vigilia di combattere a Farsaglia. Tornato a Roma, mantenne la promessa, fatta nel tragico momento; costruì il Tempio e lo cinse come un foro. Così racconta Appiano Alessandrino, ma è più probabile che Cesare pensasse prima di aggiungere un altro Foro a quello Romano, per la necessità di dare nuovo sfogo al gigantesco aumento dell'attività della città, cresciuta a dismisura. Naturalmente, fatto il Foro, egli vi elevò il Tempio, com'era, e fu dopo, uso costante d'alzare un tempio in ogni Foro. Ricordiamo infatti il tempio di Marte Ultore per il Foro d'Augusto, il tempio della Pace per il Foro di Vespasiano, il tempio di Minerva per il Foro di Nerva, il tempio del divo Traiano per il Foro Traiano e così via via.



Particolare decorativo della trabeazione del Tempio di Venere Genitrice.

Della statua di Venere, che vi sorgeva nella nicchia absidale, conosciamo l'autore e non conosciamo l'aspetto. L'autore fu un Arcesilao greco, famigliare di Lucullo; quanto all'aspetto, chi pensa che fosse seduta e chi pensa che fosse diritta e vestita di chitone trasparente, con un amorino sopra una spalla; chi la ritenne scalpellata in marmo, chi modellata in creta, chi fusa in bronzo. Il fatto che fu collocata nel tempio non ancora finita, lascia, di preferenza, credere che fosse di marmo.

Poi Cesare aggiunse altri tesori: sei dattilioteche o còfani pieni di oggetti d'oro e di gemme; due famosi dipinti, una effigie di Cleopatra, omaggio di riconoscenza amorosa per la bellissima figlia di Tolomeo Aulete, che poi fece venire a Roma e confermò nel possesso d'Egitto.

I due quadri erano di Timòmaco di Bisanzio fiorito sul principio del secolo I avanti Cristo: l'uno rappresentava Aiace meditante, torvo, sopra il gregge ucciso, secondo la tragedia di Sofocle; l'altro, Medea agitata tra la brama della vendetta e l'amore dei figli (attenti, presso di lei, ai loro giuochi) secondo la tragedia di Euripide. Di quest'ultimo dipinto s'indicano nel Museo Nazionale di Napoli due copie.

Eravi, inoltre, nel Tempio, una statua loricata di Cesare, e, nella piazza antistante, una sua statua equestre di bronzo. Leggesi in Stazio, che il cavallo era derivato da un monumento d'Alessandro Magno modellato da Lisippo, e altri aggiunge che Cesare ne fece riformare le zampe, perchè somigliasse al suo. "Montava un bellissimo cavallo (racconta Svetonio) con le zampe di forma quasi umana, con le unghie solcate a mo' di dita. Gli era nato nelle sue stalle, e gli aruspici gli avevano pronosticato l'impero del mondo. Questo animale allevò con gran cura, nè altri che lui riuscì a cavalcarlo."

Più tardi Tempio e Foro s'arricchirono d'altre cose, come una fontana di bronzo con figure delle ninfe Appiadi e una grande statua di Tiberio, elevata sopra una base (di cui si ha una copia nel Museo di Napoli, rinvenuta a Pozzuoli) con la dedica delle quattordici città dell'Asia Minore, distrutte dai terremoti del 17 e del 23 dopo Cristo, e da Tiberio fatte riedificare.

Quando Cesare volle inaugurare Tempio e Foro, l'uno e l'altro erano ben lontani dall'esser finiti. Comunque, egli fece solennizzare l'avvenimento con lotte gladiatorie, cacce di fiere, corse e una cena trionfale, alla quale egli intervenne con calzari speciali e coronato di fiori diversi. Ad alta notte fu ricondotto a casa fra canti e fiaccole, e grandi candelabri ravvivati di fiamma e di incenso da giovani, tutti sul dorso d'elefanti.

I lavori del Tempio e del Foro durarono, dopo, a lungo: dapprima per integrare, indi per trasformare. Augusto compiè, forse, il recinto e Domiziano il Tempio. Ma chi più trasformò ed aggiunse fu Adriano. Sopra un notevole numero di taberne del Foro, sottostanti al Campidoglio, fece gettare robuste vòlte e, su cinque di queste, creare un ambiente semicircolare, con tutto un sistema di chiaviche e di riscaldamento, ad uso di *fòrica*, dove la folla, che frequentava il Foro, poteva soddisfare alle necessità sue, e lavarsi e nettarsi e mettersi in ordine con le vesti: una specie, insomma, d'albergo diurno; ma di superbe proporzioni: di proporzioni, diciam pure, romane. Ai lati della *fòrica* v'erano due scale, le quali, oltre che ad essa, portavano a una soprastante via tutta lastricata di grandi selci. Questa via, chiamata per lungo tempo *Lautumiae*, indi *Clivo argentario*, congiungeva la *Flaminia* al Foro Romano, passando sotto due archi trionfali e percorrendo, sul pendio orientale del Campidoglio, il tratto che oggi si trova tra piazza Venezia e l'arco di Settimio Severo. Tutto il gruppo di case, contenuto fra tale via e il Foro di Cesare, costituiva l'*insula argentaria*, ossia il quartiere dei banchieri.

Qualcuno ha ritenuto che gli argentarî fossero genericamente gli orefici e più specialmente gli argentieri, e ha voluto riferire a loro il nome di *Chiavi d'oro* dato a parte del luogo; ma, presso i Romani, *argentarius* significava banchiere: colui, insomma, che, con l'autorità dello Stato, assumeva gli affari e le operazioni di cambio e di commercio. Naturale, quindi, il posto degli Argentarî presso il Campidoglio e nel gruppo dei Fori imperiali. Si è pure detto ch'essi ebbero quell'*insula* e le diedero il nome d'*argentaria*, come pure procurarono il nome d'*argentario* al prossimo *clivo*, verso la fine dell'Impero, ma non è improbabile che botteghe di banchieri si trovassero in quel posto anche prima. Se accettiamo l'ipotesi d'Antonio Colini (ed io credo che debba accettarsi) che il loggiato a nord del Foro fosse la *basilica Argentaria* (ricordata ancora, nel cuore del medio-evo, da Benedetto Canonico) noi, considerandone il tipo costruttivo, dobbiam pure risalire a tempo più antico.

I recenti scavi hanno ridato la luce a un gruppo magnifico di taberne (contigue, a sud, a una piattaforma di grossi tufi, appartenuta forse al tempio della Felicità, ricordato nei fasti Anziati e negli Atti arvalici), alla *fòrica* adrianea, alle due scale, all'*insula argentaria*, alla sua strada, alla basilica: tutto un insieme magnifico di cose non più viste da secoli; solo in piccola parte, sino a pochi mesi or sono, prevedute; nella maggior parte imprevedute.

Ma la sorpresa più gradevole si è avuta negli ultimi giorni di scavo; quando, cioè, dopo tante ricerche deluse, sono finalmente apparse alcune colonne e cornici e fregi del Tempio di Venere Genitrice. Gli architetti del Rinascimento Antonio Labacco e il grande Palladio avevano bensì veduto, verso il 1560 (mentre si faceva una casa del cardinal Della Valle) quelli o altri marmi del Tempio, ma non avevan lasciato nessuna precisa indicazione topografica che guidasse nelle ricerche. Avevano semplicemente scritto che il Tempio si trovava fra il Campidoglio e il luogo detto dei Pantani.

Ed ora, che fare?

È ovvio: scoprirlo tutto e scoprire quanto è più possibile del Foro di Cesare. È oramai nel desiderio di tutti e nella volontà del Capo del Governo.

CORRADO RICCI.



(foto Bruni)

IL FORO DI CESARE - RIPORTATO ALLA LUCE E APERTO AL PUBBLICO IL XXI APRILE - CON LA BRONZEA STATUA DEL DITTATORE, FEDELE RIPRODUZIONE DI QUELLA DEL CAMPIDOGLIO.



L'ANTICO CLIVO ARGENTARIO COL PRIMITIVO PAVIMENTO ROMANO SCOPERTO SOTTO IL CAMPIDOGLIO.



(foto Bruni)

GIGANTESCHI CAPITELLI E COLONNE DEL TEMPIO DI VENERE GENITRICE.



(foto Bruni)

VEDUTA D'INSIEME DEL MONUMENTO DI CUI ROMA FASCISTA SI È ARRICCHITA; NEL FONDO, LA CHIESA DI SAN LUCA.



LA STATUA DI CESARE COLLOCATA AL CENTRO DEL FORO.



RUDERI DEL TEMPIO DI VENERE GENITRICE.



(foto Bruni)

TRABEAZIONI E COLONNE DEL TEMPIO DI VENERE GENITRICE.



AUTOMOBILISMO

Il Gran Premio di Monaco

Fino alla vigilia di quest'ultimo Gran Premio di Monaco sembrava che a Montecarlo dopo le "roulettes" non potessero girar bene che le *Bugatti*. Ma ecco che Vittorio Jano chi sa quali diavolerie di rapporti e di cambi escogita e ti manda a correre sei *Alfa Romeo* che soffiano la vittoria al costruttore di Molesheim.

Così l'*Alfa* ha trovato a Montecarlo il suo "en plein". Questo non si usa dire nel linguaggio sportivo, ma è la località dove la corsa si svolge che volere o no fa confondere i termini e le idee al punto da indurre il cronista a parlare di una "sestina" di *Alfa Romeo*, di due "carrés" di *Bugatti* e di una terzina di *Maserati* per indicare il numero delle macchine concorrenti. E si stenta a credere che alla partenza qualcuno non abbia gridato: fate il vostro gioco, signori! Invito che sarebbe stato raccolto con entusiasmo



Piero Taruffi, vincitore della categoria 500 nel Gran Premio Motociclistico d'Europa, che ha coperto i 196 km. della gara alla media oraria di km. 147.

da Nuvolari il quale, poiché un bel gioco dura poco, in 3 ore e 32 minuti e 25 secondi ha coperto i 318 km. del percorso alla media di 89,882.

Gara assai combattuta e movimentata: le *Bugatti*, favorite dallo schieramento in partenza, prendevano sùbito il comando della corsa, e Chiron, il monegasco, sul circuito, si può dire, di casa sua, filava in testa mentre Nuvolari gli si lanciava dietro come un fulmine. Difficile impresa quella di riacchiappare Chiron; ma poiché talvolta avviene in casa propria di prendere uno scivolone e andare in terra, ecco il pilota di Bugatti scartare paurosamente nel punto di superare il compagno di squadra Ciaikowsky. Fortuna ha voluto che Chiron schizzato in aria con la macchina, fra lo spavento della folla, se la cavasse con leggere contusioni. Del che ci felicitiamo sinceramente con il valoroso pilota. Da questo momento Nuvolari ha avuto la vittoria in pugno, e non hanno potuto strappargliela né Varzi che ha dovuto ritirarsi per la rottura del cambio, né Caracciola che dopo un inseguimento emozionante è arrivato secondo a pochi metri dal mantovano. Ai primi due posti dunque l'*Alfa Romeo*; ma non basta, ché anche il terzo doveva essere di un pilota e di una macchina italiana: Fagioli, sulla *Maserati* 2800 cmc., precedeva all'arrivo le *Bugatti* di Howe, Leboux, William, Bouriat e Divo.

Le *Alfa*, se anche il giro più veloce del circuito è stato, al diciannovesimo, quello di Varzi in 2' e 24", hanno filato a meraviglia rivelando un'accuratissima preparazione e considerevoli progressi per potenza e stabilità come per l'ottimo funzionamento dei freni. Con le corse in vista, da Casablanca alla Targa Florio, la vittoria dell'*Alfa* fa prevedere gare di altissimo interesse, poichè *Bugatti* e *Maserati* sono avversari ai quali la rivincita bolle nelle vene.

Avremo dunque di che vedere a breve distanza dalla corsa di Montecarlo, dove ha vinto il bruno Nuvolari sulla sua rossa *Alfa* forse anche perché, nel paese della roulette, la vittoria doveva essere logicamente del.... rosso e nero.

MOTOCICLISMO

Il Gran Premio Motociclistico d'Europa

È probabile che Taruffi, trovandosi a correre il Gran Premio Motociclistico d'Europa sulla pista dell'Aeroporto del Littorio a Roma, abbia sentito la voglia di far prodezze tali di velocità da mettere la motocicletta quasi alla pari con l'aeroplano. Avrà pensato Taruffi: o cosa credono che per andare lesti siano indispensabili le ali? Adesso farò vedere io come anche con la motocicletta si può volare. La *Norton*, diciamolo subito, lo ha servito a dovere, poiché ha resistito a una media oraria di Km. 147,408, coprendo i Km. 196,650 del percorso in ore 1, 19', 52" senza risentire dello sforzo impostogli dall'uomo audace che l'inforcava. Taruffi, pur disponendo di una macchina messa perfettamente a punto, non ha trovato la vittoria troppo facilmente: c'erano in gara Bandini e Fumagalli, sulla *Guzzi*, e il vincitore ha dovuto sostenere con loro una lotta serrata. Per più di metà del percorso, sessanta giri di pista, Bandini ha gareggiato con Taruffi in audacia, spinta in qualche momento fino alla temerità, e in bravura; ma poi la *Guzzi*, che da troppo tempo mancava in competizioni di questo genere, ha subito un guasto meccanico per il quale Bandini è stato



Roma. — Il Gran Premio Motociclistico d'Europa sulla pista del Littorio - un passaggio di concorrenti sul rettilineo. *Foto Bruni*

costretto a ritirarsi. Questo non è bastato per far vivere in pace Taruffi, ché subito Fumagalli, mantenutosi fino ad allora in terza posizione, ha iniziato un inseguimento disperato riuscendo a portarsi quasi a fianco del romano. Ma anche questa volta la *Guzzi* non ha retto allo sforzo e la rottura del tubo della benzina ha fermato anche Fumagalli.

Dopo di che, via libera per la *Norton* e primo posto assicurato per Taruffi. Il secondo arrivato, il giovanissimo spagnolo Aranda su *Rudge*, benché distaccato di quasi sei minuti, non si può dire che abbia fatto la parte del figurante nella competizione: ha combattuto un accanito duello con Sandri, il quale montava la sua stessa marca, e ha fornito una prova degna di un consumato campione. Il terzo posto l'ha conquistato Mantovani, su *Miller*; e così di tredici partenti, dieci si sono ritirati prima della fine della corsa. Fra quest'ultimi anche taluni decantati campioni stranieri dai quali il pubblico romano si aspettava assai di più. Poco male, poiché nella categoria dei 500 cmc. le emozioni non sono certamente mancate, dato il comportamento degli assi che si contendevano il primato.

Nelle altre categorie, Baschieri (*Benelli*) ha vinto alla media di 118,293 con la 175 cmc; Brusi (*Guzzi*) alla media di 128,613 con la 250 cmc; Jeanin Louis (*Jonghi*) a 134,165 con la 350 cmc. Risultati brillantissimi ha dunque avuto questo Gran Premio d'Europa, organizzato per la seconda volta in Italia mercé l'interessamento del conte Alberto Bonacossa presso la F.I.C.M.

Alla importante manifestazione motociclistica ha voluto concedere l'altissimo onore della sua presenza S. M. il Re, e se al cospetto del Sovrano una macchina italiana avesse prima tagliato il traguardo, nella categoria più importante, l'avvenimento, sotto il limpido cielo di Roma, avrebbe raggiunto una più compiuta bellezza.

SCHERMA

La festa d'armi al Conservatorio di Milano

Programma ben fornito di nomi e di combattimenti quello combinato dal Gruppo Universitario Fascista di Milano, ma il numero più attraente consisteva nell'incontro di Augusto Turati con Gardère. Qualche mese fa, a San Remo, i due stessi avversari avevano dato luogo a una battaglia elettrizzante risoltasi con la vittoria di Gardère; quindi nell'aria del Conservatorio c'era odor di rivincita, e il pubblico, accorrendo numeroso ad assistere alla festa, aveva già detto quanto gli stesse a cuore la vittoria dell'italiano. L'aspettativa non è stata delusa: Augusto Turati si è presentato sulla pedana milanese in sì smaglianti condizioni di forma da entusiasmare i molti maestri ch'erano lì a giudicarlo. Dire della finezza con cui Turati ha condotto lo scontro è indispensabile poiché è noto ch'essa fa parte delle peculiari qualità della scherma francese, come l'ardore e la foga nel combattere sono caratteristiche italiane. Ma sulla pedana del Conservatorio sembrava si fossero invertite le parti: se anche più veloce del suo avversario, Gardère ha portato avanti il combattimento senza mai eguagliare la leggerezza e l'eleganza di Turati. Gli è forse che l'italiano combatteva non soltanto con il braccio sicuro e la lucida percezione di ogni fase, ma con lo spirito vividamente acceso da una incrollabile volontà di vittoria.

Nella ripresa l'italiano ha poi dominato completamente, e tra l'entusiasmo della folla ha battuto Gardère con dodici colpi dati contro otto ricevuti.

La serata ha avuto il suo festevole compimento con la vittoria dei goliardi italiani dimostratisi eccellenti schermitori.



Augusto Turati dopo il vittorioso incontro con Gardère al Conservatorio di Milano. *Foto Argo*

Cominciamo da Dino Rastelli che alla sciabola, pur non essendo in una delle sue serate migliori, ha battuto il tedesco Mayer con otto colpi ricevuti contro dieci dati; poi Carlo Guaragna ha avuto ragione del belga Oury con dieci a sei; Ciro Veratti, dopo aver sfiorato la sconfitta, ha potuto superare Gardère junior per una sola stoccata. L'incontro a squadre fra Italia (Brusati, Rastelli e Battaglia) e Francia (De Rolland, Troncin e Jarricot) si è chiuso con la vittoria dei nostri, vincendo gli italiani cinque *matches* e perdendone quattro. Una collana insomma di successi che, approssimandosi l'epoca di Los Angeles, assumono particolare importanza per quelle indicazioni che a momento propizio serviranno per la scelta degli uomini destinati a mettere in grande rilievo il valore altissimo della nostra scherma.

Zam.



L'VIII Premio Reale di Roma sulla pista del Littorio. — A sinistra, Fagioli su Maserati 16 cilindri, vincitore assoluto della gara; a destra, la signora Itier, francese, unica concorrente femminile. *Foto Bruni*



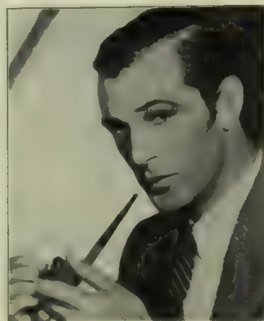
Bandiere alla finestra! - Un binomio in liquidazione. - Pianeta o stella filante? - Greta Garbo 1932. - I salti di Douglas. - Le metamorfosi di Rosa Hobartt. Diversi modi di perdere il lume degli occhi.

Nell'arte, come nella vita, l'essere conquistatore non è mai l'essere perfetto. Si direbbe, al contrario, che la perfezione escluda la seduzione; che ci sia impedito d'ammirare i colori del prisma, allora ch'essi si compongono nell'unità bianca e assoluta della luce. Ora, il *Palio*, diretto per la "Cines" da Alessandro Blasetti, è ben lontano da questa totale, suprema incensurabilità; ma ciò non toglie ch'esso sia il più seducente dei film nazionali del dopoguerra: a punti pari, forse, con quella *Segretaria privata* che va fruttando milioni, e in fin dei conti se li merita. Senonché, *La segretaria privata* era d'origine tedesca: e il "made in Germany" era visibile in troppi elementi suoi, dallo scenario all'illuminazione, dalle capriole innanzi allo specchio d'Elsa Merlini al passo dell'oca di Sergio Tòfano capobanda. Mentre il *Palio* è opera tutta, tutta nostrana: cominciando dai difetti, che sono vistosi e simpatici, per finire ai pregi, che sono molti di più, e vanno salutati con fede. C'è colore, calore, impeto, giubilo, poesia. C'è il wedekindiano spirito della terra: con le sue veemenze, le sue passioni, le sue contraddizioni; e vino che ribolle, parola che ferve, occhi che avvampano, bandiere in alto, campane al vento. C'è il fragore della contrada e il fumo dell'osteria; l'asprezza del tugurio e la maestà del palagio; tanta sincerità come non s'è vista mai, e insieme quel poco di retorica che in casa nostra non guasta, anzi ci vuole, dato che gli Italiani sono esseri recitanti per natura, e si esercitano alla retorica sin da bambini, sillabando l'"elmo di Scipio". Difetti, dicevamo, ce n'è, che magari coprirebbero l'intera lavagna di Beckmesser: oscurità, incongruenze, tiri alla logica, gambetti alla storia e alla geografia. Ma il po' di fastidio che dànno, è al modo delle ventate di primavera, che per un momento fanno stizzire e chiudere gli occhi, e poi anch'esse entrano nel cuore insieme all'odore e al fresco dell'aria buona. Oh, l'ottima aria toscana e italiana circolante in tutti i quadri del *Palio*! E come Siena è veduta, dagli scorci oscuri e tortuosi d'un vicolo o d'un portico, nella sua luminosità serena, nella sua ornatezza famosa! Come bene fiammeggia l'ira del suo popolo, durante le contese della corsa; e meglio trabocca la sua esultanza nel lirico, inebriante finale: vero tripudio di luce e di suono, cui l'anima dello spettatore s'intona cantando, e alla cui foga dionisiaca non sapremmo trovare l'eguale in alcun film forestiero, presente o passato o remoto. A proposito: perché i nostri registi non tendono a rappresentarci un'Italia allegra, finalmente allegra come nell'epilogo blasettiano, in luogo della solita permalosa, corrucciata e truculenta? A parte l'ottimo servizio di propaganda — ché un popolo non è mai tanto raccomandato come dal suo ottimismo — sarebbe anche per gli occhi una festa: poiché la gente nostra ha un bel riso, di denti sani e di larga vena; e vederlo e sentirlo, allorché, come nel *Palio*, risuona *in maggiore* e a piena orchestra, veramente fa piacere. Qui, capitati in tema di musica, dovremo lodare la fervida, vivida, briosissima partitura che il maestro Lattuada ha fornito alla commedia di Bonelli; non dimenticando la cooperazione del Paris per le luci, del Bistolfi per le scene, del Comune senese e delle Contrade per l'attrezzatura; e, naturalmente, degli interpreti. Dei quali, dirò franco, il solo Celano protagonista non mi piacque: ma, già, dei cosidetti attori vergini, senza coltura né mestiere, io non mi fiderei mai, neppure al cinematografo. In compenso, Leda Gloria è tanto brava; e anche la Nucci; e forse la Capri, stavolta, un po' meno: ma tra il Ferrari e il Brizzolari, il Sacripante e la Dussia, l'Ugo Ceseri e il Vasco Creti (è a questi due, in un ambo di indimenticabili macchiette, che assegneremo il palio dello spettacolo) è una gara d'ingegno e d'impegno: per cui è anche merito loro se possiamo, questa volta, mettere il cuore in pace e il tricolore alla finestra.



Palio: un momento del film della "Cines" diretto da Alessandro Blasetti.

A proposito d'allegrezza della stirpe. Mi vien detto che Qualcuno, di molto autorevole, assistendo alle prime girate de *La vecchia signora* abbia aggrottato le ciglia. Troppa cattiveria e disgrazia; troppe mani in tasca e berrette sugli occhi; troppi "giovanotti d'onore" atti a derubare le vecchie o a beffeggiarle senza ragione. E, finalmente, troppe serenatelle e troppa pasta asciutta. E allora il film l'avrebbero ritagliato e ricucito, riuscendo ad essere quello che tutti, ormai, avete visto e applaudito: una buona opera, assai bene governata ed eseguita, vanto di quella "Caesar" che tenta di riconquistare, in regola con la modernità, gli allori d'un tempo. Tagliatelle e serenate ne son rimaste ancora d'avanzo; e fors'anche delle birbe: nel tratteggiare una delle quali il Benassi ha poi avuto il torto di calcare la mano. Ad ogni modo, benedetto, se vero, l'intervento di Qualcuno, che con una sola guardataccia avrebbe ottenuto più di tutte le nostre critiche chiacchierone. Tanto la cronaca che la cinematografia italiana hanno ormai bisogno di liberarsi di quella rima obbligatoria, e sì logora, e sì brutta, formata dal binomio mandolino-coltello. Ne *La vecchia signora* esso è già messo in sordina. Speriamo dilegui del tutto. Tra gli attori adunati dal Palermi, chi notare oltre Emma Gramatica, Arturo Falconi e la piccola Dossena, tornita come un biscottino e succosa come un *fondant*? Uhm: non saprei. Chi fa meglio, a mio gusto, è il Falconi. Emma Gramatica, del suo tremare e frignare, mi pare faccia un poco una maniera: ma, per carità, non offendiamo la santità delle lagrime, anche se stabilite per contratto e anche se ottenute con la glicerina.



Gary Cooper.

Gary Cooper è oggi il primo fra i primi amorosi dello schermo americano. Non vedere in lui che il giovinotto simpatico, il figurante, il manichino, è altrettanto ingiusto del riconoscere a Marlene Dietrich soltanto delle belle gambe, o a Joan Crawford solo delle braccia ben fatte: la quale tuttavia era già un'ammissione preziosa, quando appena era noto che la stupenda Joan entrava esattamente nelle proporzioni della Venere di Milo, braccia comprese; e i misuratori (oh, quanto invidiati!) di quell'anca, di quel torso, di quel collo, di quel busto, ancora non sapevano ch'ella era pure un'attrice di talento, oltre che una statua perfetta. Chi è riuscito ad animare la creta è stato stavolta Clarence Brown, direttore de *Le vie del male*: e tali lampi d'amore e di sdegno han saputo mandare i verdi occhi della bella *octavonne*, così bella malgrado il suo quintino di sangue nero, che chi ricordava l'istrioncella appena sopportabile de *Lo sconosciuto* e di *Rose Marie*, ha dovuto gridare di meraviglia. Né emergere in quell'ottimo film, ennesima epopea della malavita americana, era facile impresa, data la presenza di Clark Gable, il nuovo terribile domator di cuori (ma chi lo direbbe d'ori-

gine olandese, discendente d'un *boër* allevatore d'agnella e fumatore di pipa?), e d'una schiera d'attori l'uno più intelligente e preciso dell'altro. E ancora due storie della *Gangland* ci ha mostrato, in questi giorni, lo schermo: *I contrabbandieri di Nuova York*, dove accanto alla rediviva Lila Lee abbiam rivisto uno Jack Mulhall meno interessante del solito, forse perché sacrificato dall'ignominia della panzana (una novella di Connel, pensate, da dispense festive per la servitù!); e *Le vie della città*, che avrebbe dovuto essere la rivelazione dell'ultimo astro holliwoodiano, Sylvia Sidney, mentre non è che l'affermazione potentissima, decisiva di quel Gary Cooper sunnominato, e ormai in condizione d'inghiottirsi tre Ramon Novarro a pranzo, cinque John Gilbert a cena, sei o sette Nils Asther tra prima colazione e spuntini: tali son la presenza, la veggenza e l'efficacia, ridotta al minimo espressivo e alla più schietta cifra cinematografica, dell'arte sua. A pari dimensione sta Paul Lukas; e forse ancora più in alto William Boyd *senior:* attore addirittura miracoloso nel personaggio d'un vecchio assassino, ottuso e molliccio, istupidito in una specie d'ilarità ipocrita che gli consente, tra due spari di browning, di bamboleggiare con l'amante grassa e il canarino. La quale parte è stata, ne *Le vie della città*, una delle trovate del direttore Mamoulian — il quale, da buon giudeo del levante, riesce spettacolosamente in certe proiezioni di vita intima e sordida, in certi interni da *roulette* e da ghetto — e ha trovato nel Boyd, ripeto, un illuminatore straordinario. Di Sylvia Sidney, il nuovo pianeta, non vorrei ci si accorgesse troppo presto ch'era solo una stellina di passo. Troppo brutta, intanto, con quel seno adiposo e quegli occhi tòrti e duri da zingara rumena. E poi ho il gran sospetto che certa sua poesia di tristezza, per adesso innegabile, sia passeggera. Quelle fragranze dolci o amare di gioventù, sapete bene, sfumano, passano: e la gente fa presto a relinquere tutto il resto. Mi sbaglierò? Vedremo.



Greta Garbo in *Modella*.



Bebe Daniels.

Non mi sono sbagliato, intanto, con Greta Garbo.

L'ultima sua apparizione ne *La modella* non è durata in cartello che pochi giorni. Il pubblico è cortese, con lei, ma freddo: e si assenta presto. Non la tratta più da amante, ma da consorte. Notate che il pubblico, a rigore, avrebbe torto. La Garbo non fu mai così altamente e giustamente espressiva com'è adesso. Ancora ne *La carne e il diavolo*, per dirla chiara, ella era uno sproposito solo. Sbagliava il personaggio, il tono, il tempo: tutto. Chi volesse seguire con me quel celeberrimo film, che ancora si dà dopo cinque anni nei sobborghi rionali, saprei additargli almeno un errore ogni tre battute. Ma allora Greta aveva il fascino. Radiale, immediato, formidabile. E non si discuteva. Non era concesso discutere. Oggi il fascino è perduto. E l'arte non vi rimedia. Non vi rimedia, dovendo essere il succedaneo d'una troppo grande cosa. E oggi che Greta ai nostri occhi non s'illumina più, tutto il *garbismo* si mostra nella sua pochezza e nel suo vizio, così come si rivela, allora che il sole va spegnendosi, il torbo dell'acqua. Chi ha detto ch'ella recita un po' sempre in terza persona? Ebbene: ed oggi questo si vede. Chi ha sorpreso mai i suoi nervosismi ed isterismi o i moti inconsulti, il riso folle, le sgroppate convulse? Ecco: ed oggi si vedono, si vedono. Come si vede ch'ella pensa a sé, non può pensare che a sé, unica e divina, piuttosto che al suo personaggio, anche là dov'essa compie, volitiva e sagace, lo sforzo più eroico per dimenticarsi: accenda una sigaretta, o versi un tè, o svapori dagli occhi frenetici nell'attesa d'un bacio. La sua stessa umiltà, sentiamo che vuol essere modellata su quella d'un santo martire, d'un Cristo crocifisso; plasmata da uno scultore famoso per una favola insigne, per un insegnamento immortale; e pare dica: guardate, dunque; guardate, o genti, come imbianco, come spasimo, come soffro; guardate come sa piangere Greta, per la commozione universa, per l'umanità tutta quanta. E viene, non so, un freddo, un fastidio. E si rimpiange quella *Carne e il diavolo*, ch'era pure uno sproposito solo. Né però si torna a rivedere questa *Modella*, che tra l'altro ha un ritmo fievole, e il torto di raccomandare, come primo attore, un qualunque Bob Montgomery senza polso e senza sguardo: bruscolo qualunque, da tener legata quella dolce rosa che si muore.

All'età (eh, eh: cinquantaquattro....) in cui gli uomini savi cominciano a mettersi in poltrona, Douglas Fairbanks, che non essendo savio però è milionario, cammina, corre, pilota, vola e salta. I suoi salti, cogli anni, si sono fatti ancora più frementi e frequenti. Salta come un grillo, come una pulce, come una banca. Non fa che saltare. Quindi, quando avrà finito, torneremo a giudicarlo come attore: e magari tenteremo di dire se Bebe Daniels, di dieci anni più giovine, valesse più o meno di lui in *Mi sposo.... e torno*. Oggi, data la nullità del film, non crediamo ne valga la pena. Facciamo, dunque, un salto anche noi: e per saltare via un uomo di tanta altezza e grandezza riconoscete, perdinci, che muscoli buoni li abbiamo anche noi.

Per la stessa ragione non parleremo di Lupe Velez, che tanto ci ha deluso nell'insulso *Appello dell'Occidente*. Questa giovinetta, che ci era parsa ricca di sì calde linfe, avrebbe dunque perduto il suo selvatico ardore? E l'avrebbe invece trovato, per chi sa quali indagini del proprio essere, la pallida Rosa Hobartt di cui ricordavamo in *Liliom* la rassegnazione, e la fronte, e le lunghe mani di madonnina esangue, quale interprete inopinata di *Borneo selvaggia*? Eccola, esile e viva, avanzare tra i cespi di *pisang*, tutta lucente di miele di bosco e di sole asiatico, sotto il tetto delle foglie giganti dove la biscia s'arrotola e splende il cacatoa: e si ferma; e il viso s'accende; e tutta abbrivida la magra persona: ché Carlo Bickford è apparso, e va fissandola con quei suoi occhi un po', sì, sonnacchiosi, forse sornioni, ma promettenti forza e bontà. E anche qui un bacio: tropicale, lunghissimo, da prender nota. (Che il vostro angelo ve ne mandi uno eguale, o amici, se sarete stati buoni.)



Un americano alla Corte di Re Artù: Will Rogers.



Sylvia Sidney.

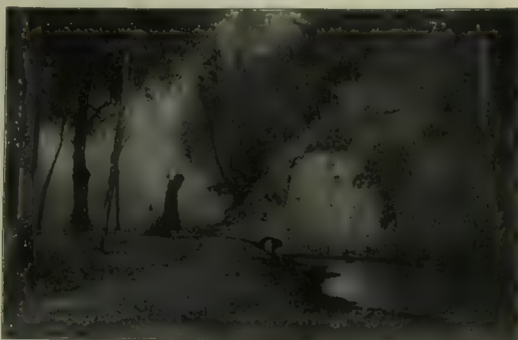
Una *Zia di Carlo* recitata, dopo che da Sid Chaplin, da Charles Ruggles, è piaciuta quanto l'altra amenissima buffonata d'*Un americano alla Corte di Re Artù:* dove il Butler rifà, sopratutto per la maschera singolarissima di Will Rogers, la parodia dei cavalieri antiqui. S'è riso anche a *Mai più l'amore*, interprete Lilian Harvey e quel posatore di Roanne; e a *Quando l'amore parla*, dove il lungo Farrell è elegantissimo. *Amore e vita*, cioè il tedesco *Lieben und Leben*, tiene il cartellone da più d'un mese: né è da pensare che il richiamo sia dovuto alle nudità interpolate, con la scusa della pedagogia, tra l'uno e l'altro quadro biologico: perché invece non s'è voluto sapere di *Whopee*, dove di donnette ignude ce n'erano parecchie; e tutte carine; e tutte cavalcavano dei bei ginnetti candidi, alla Isabeau: spettacolo impressionante davvero, e pel quale il giovine Folco avrebbe sacrificato anche la vista, oltre il celibato. Invece il pubblico perse il lume degli occhi, ma soltanto per l'indignazione; e soffiò nelle chiavi invece di cantare una romanza. Ho notato che le cavalcatrici, al cinematografo, hanno poca fortuna. Perché, ad esempio, quella musoneria, quel gelo di pubblico e critica verso Simona Genevoix, interprete della *Condottiera*; e cioè della più bella e vera e appassionata e illuminata Giovanna d'Arco che i cineasti siano finora riusciti a mostrarci, sia pure attraverso una proiezione tecnicamente felice, ma di spiriti scarsa e svigorita e vecchiottina? Ecco una negligenza da rimediare: e certo vi rimedieremo, o vaghissima Simona, o Simona dai bei cubiti e dagli occhi d'alga marina, quando ci tornerete con alcun'altra vostra immagine, a piacere vostro, senza però cavalli né *régisseurs* che vi portino disgrazie.

MARCO RAMPERTI.

NEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE 1882 - DI ANTONIO FONTANESI - 1932

....la pittura è una poesia che si vede.
LEONARDO.

Chi avesse incontrato per le vie di Torino, il 4 aprile del 1859, alle quattro e trenta del mattino un signore di mezza statura, dal passo risoluto e quasi militaresco, dal portamento fiero, vestito con quella correttezza semplice e distinta che vien detta all'"inglese", avrebbe forse stupito. Usciva dall'Albergo Feder — uno dei più rinomati della città a quel tempo (otto lire al giorno per la sola camera) —, percorreva i portici di Piazza Castello, ancora immersa nelle brume antelucane, e svoltava nella via che conduce a Palazzo Carignano.


La quiete, nel Museo Civico d'Arte Moderna di Torino.

Ma l'erbivendolo che teneva le sue tende nella piazzetta e stava disponendo la merce in attesa delle massaie più mattiniere, non ebbe alcun stupore, perché ben sapeva che a Palazzo Carignano sin dalle quattro antimeridiane il Conte di Cavour era avvezzo a ricevere visite nel suo gabinetto privato: uomini politici, gente di qualità e postulanti di riguardo.

Quel mattino il ministro del Re di Sardegna aveva fissato udienza al pittore Antonio Fontanesi, nato a Reggio Emilia il 23 febbraio 1818, che aveva fatto la campagna del '48 nella Legione Volontari Lombardi, e che aspirava ora ad entrare nelle truppe regolari dello Stato Sardo per l'imminente campagna contro l'Austria.


Busto in bronzo di Antonio Fontanesi, eseguito nel 1882 da Leonardo Bistolfi. (Torino, Accademia Albertina.)

Fu così grande l'amor di patria nel pittore reggiano, che più di una volta egli pensò di seguire la carriera militare abbandonando la pittura.

In quegli anni carriera militare non voleva dire posizione socialmente decorosa e sicura, ma era sinonimo di pericoli, fatiche e strettezze da sopportarsi in umiltà al servizio della piccola Patria. Il Fontanesi a ciò si sarebbe volentieri dedicato; senonché si convinse che l'invincibile amore per l'arte lo avrebbe reso infelice tralasciando questa per le armi: d'altronde nell'esercito egli non era che un umile soldato, mentre nell'arte sua già si sentiva maestro. Fu per queste considerazioni che alla fine della campagna del '48 riparò a Lugano e poi a Ginevra tornando al suo mestiere di pittore. Ma quando nel '59 fu imminente la nuova guerra contro l'Austria, i ragionamenti cedettero all'impulso del cuore: "Potresti mai fare della pittura mentre i tuoi fratelli si battono?" egli si chiese e, abbandonato lo studio di


La scuderia, nel Museo Civico d'Arte Moderna di Torino.

Ginevra ormai fiorente e che gli era costato debiti e fatiche per essere impiantato in modo così decoroso, si recò a Torino.

La domanda che fece per entrare nell'Esercito Sardo, non accennava affatto a sortire buon esito, fors'anche perché il postulante aveva ormai superato i quarant'anni; fu allora che egli si valse di tutte le sue aderenze per ottenerne l'esaudimento; si rivolse a parecchi importanti personaggi e, come abbiamo visto, giunse sino al Cavour.

Neppure il grande Ministro gli diede speranza: lo complimentò per il suo patriottismo e lo consigliò di "tornare ai suoi pennelli, coi quali avrebbe potuto servire ugualmente la Patria". Il pittore uscì dall'udienza sconsolato, pur intendendo la gran saggezza che era in quelle parole; comunque non disarmò e sia per le sue insistenze, sia per le accresciute necessità dell'Esercito Sardo, il 17 giugno veniva nominato sottotenente nel 21° Fanteria, agli ordini del D'Azeglio.

Non gli fu dato di fare la campagna in prima linea — erano tanti i giovani e i giovanissimi che avevano avocato a sé questo onore —, ma nell'autunno poté tornare a Ginevra a capo alto: "Dopo le vittorie di Garibaldi e dell'esercito franco-sardo, non mi diranno più che gli Italiani non si battono, e l'idea di vivere all'estero mi pare, per tale motivo, più gradevole".

Partiva lieto di lasciare l'Italia "calma, dignitosa, unitissima" e da Ginevra seguiva sempre con ansia le vicende politiche italiane, il cui esito agiva potentemente sulla sua tranquillità; nel settembre del '60 egli scrive infatti "....sono per molto nella mia felicità attuale le glorie delle armi italiane nel Napolitano e negli Stati del Papa"; e un anno dopo, recatosi a Firenze per la Prima Mostra Nazionale Italiana, gioisce nel trovare la città festosa: "L'Italia è fatta! Si è andati troppo avanti ormai perché sia possibile tornare indietro! La situazione politica del mio Paese mi colma di gioia".

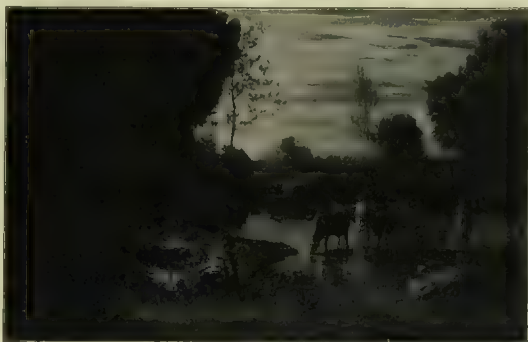
Questo fu il carattere patriottico del Fontanesi; il quale, nel '76, a Napoli, sul punto di imbarcarsi sul piroscafo che lo doveva portare in Giappone, e di lasciare l'Italia per chi sa quanti anni, volle dare un ultimo saluto alla Patria, e personificandola in un bersagliere che si trovava a passare (chi non sa come fosse in quegli anni popolare e leggendario il celebre corpo creato dal Lamarmora?), gli corse incontro e l'abbracciò commosso. Romanticismo? Ma fu appunto dal romanticismo di poche esigue minoranze che scaturì l'indipendenza italiana....

La vita movimentata del Fontanesi fa sì che non sia del tutto facile assegnargli una patria artistica di elezione. Certo non fu la sua Reggio

nativa, perché egli vi visse fino ai trent'anni, è vero, e vi apprese l'arte da Prospero Minghetti; ma poi abbandonatala per seguire Garibaldi nella campagna del '48, non vi tornò più che nel '59, sottotenente di fanteria, e vi si trattenne pochissimi giorni. E v'ha di più: nel '75 rifiutava una cattedra offertagli dalla sua città natale.

In Svizzera, dove aveva riparato in seguito alla campagna garibaldina, si trovò assai bene: stabilitosi a Ginevra, per quindici anni vi ebbe dimora, interrotta solo da qualche viaggio e dalla guerra del '59. A quella città, libera e liberale, fu sempre assai affezionato; stimato e ricevuto nella migliore società, provvisto di uno studio assai bene arredato, vi godette una discreta agiatezza.

Pur senza abbassare la sua arte, seguiva i gusti del pubblico e non disprezzava di dipingere e disegnare alla maniera del Calame, nume onnipossente nella pittura svizzera d'allora; ma quando, recatosi a Parigi, vide i grandi francesi contemporanei, e comprese di potere e di dover librare la sua arte a più gagliardi voli, la sua fortuna decrebbe. Lasciò allora la città calvinista per recarsi in Inghilterra: nemmeno quello gli fu paese provvido di risorse finanziarie; pure l'arte dei paesisti inglesi influì profondamente sul suo animo e lo decise sempre più a lasciar fluire libera e senza costrizioni la vena dell'originalità. Dopo un anno di soggiorno lasciò quella terra dove "in luglio il mezzogiorno era talora come la nebbia di mezzanotte in un autunno dell'Alta Italia„ e dove spesso "si scambia il gaz per il sole„.



Ritorno dal pascolo. (Collezione privata.)

Da Firenze il Ricasoli gli prometteva protezione, e là egli si recò, con la speranza di avere una cattedra: "Alla direzione di una scuola potrei essere di molta utilità non insegnando a fare quello che io faccio, ma additando la strada per andare più lontano„.

"Se vi fossero buone scuole, — aggiungeva riportando il pensiero dai casi suoi a quelli d'Italia — in vent'anni saremmo un popolo.„

La cattedra venne: auspice il ministro Coppino, il pittore paesista fu nominato professore di figura all'Accademia di Lucca! Il misero stipendio (poco più di 65 lire al mese) gli fece esclamare: "Ho cominciato con il decimo della paga che la Corte inglese dà al suo cuoco!„. Era ormai rassegnato a vedere le sue fatiche poco valutate, e non stupiva delle denigrazioni. Raccontava anzi, con un sorriso, di un buon prete con il quale aveva dovuto dividere la camera in un albergo di Montalieu e che, vedendo le sue tele, gli aveva detto: "Se fossi più giovane, vorrei imparare anch'io a fare queste piccole minchionerie„. Minchionerie, bazzecole, che ai tempi del pittore spesso si vendevano a più di mille lire, e che ai nostri giorni sono arrivate, taluna, al quarto di milione!



Ricordo di viaggio. (Collezione privata.)



L'Aprile, nel Museo Civico d'Arte Moderna di Torino.

Nemmeno un anno il Fontanesi rimase a Lucca: l'8 gennaio 1869 veniva nominato professore di paesaggio nella R. Accademia Albertina di Torino. Era il Marchese di Breme, Duca di Sartirana, Presidente dell'Accademia stessa, che lo favoriva un'ultima volta. Già discepolo del Maestro, che lo istruì ad incidere all'acquaforte, il Breme ne fu sempre un ammiratore: le prime vendite che il pittore fece a Torino, furon fatte a lui, alla Promotrice del 1861; e fu lui che gli procurò poco dopo l'acquisto di un quadro da parte della Real Casa e di un altro da parte di un Ministero.

Ma questo di assicurargli un posto all'Albertina stupefece alquanto il Fontanesi che, pur apprezzando il Marchese come mecenate, non fidava troppo sulla fermezza del di lui carattere: "....questo eccellente uomo è un uomo, e di più è leggero come una foglia. Sarà una foglia di rosa, certo, ma è sempre foglia e andrà perciò a seconda del vento.... „.

A Torino non gli mancaron le ostilità, come non erano mancate a Lucca. Però ebbe uno studio più che sufficiente e si formò tosto una scuola di allievi appassionati ed affezionati, che con i buoni risultati della loro arte fecero onore al Maestro in molte esposizioni.

Fu solo per mettere qualche denaro in disparte per la vecchiaia che Antonio Fontanesi abbandonò Torino per recarsi a Tokio, dove il Governo giapponese gli offriva una cattedra con lauti onorari. Il soggiorno in quelle lontane contrade gli fu purtroppo fatale; ammalò gravemente di febbri e d'idropisia: non reggendo più il suo organismo, non poté nemmeno raggiungere la fine del triennio contrattuale e ritornò in Italia.

Giunse a Torino verso la fine del '78 e riebbe l'antico posto all'Albertina. Ritrovò parte dei suoi allievi fedeli, altri se ne aggiunsero e tutti assieme lo aiutarono con la loro stima, la loro fiducia e il loro affetto a proseguire il cammino in mezzo alle abituali incessanti ostilità burocratiche, fra la incomprensione generale.

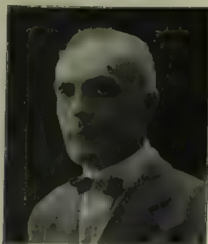
Il Maestro ricambiò con ogni sua forza l'affezione che gli rivolgeva la famiglia dei suoi scolari "che formarono la poesia della mia vita in Torino„, ebbe a dire.

Fu così che la capitale piemontese riuscì ad essere la sua patria d'elezione. A Torino aveva compiuto alcune delle opere maggiori; a Torino trasmise ad una eletta schiera di giovani amorosi l'accesa fiaccola della sua fede, ed essi portarono nuova luce nell'arte.

Ma breve fu il cammino che poté ancor fare tra i suoi discepoli: in un giorno d'aprile del 1882 lo spirito di questo Poeta della visibile poesia della natura lasciava la vita terrena e saliva a più liberi sogni.

VALENTINO BROSIO

UOMINI E COSE DEL GIORNO



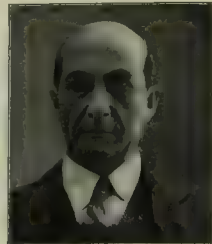
Prof. Giuseppe Furlani, "Premio Discipline morali e storiche", per le sue pubblicazioni sulla storia della civiltà assiro-babilonese.



Prof. Aldo Castellani, "Premio Scienze", per le sue scoperte e i suoi studi nel campo della medicina tropicale e della microbiologia.



Silvio Benco, redattore del *Piccolo* di Trieste, "Premio Lettere", per la sua opera di letterato e di critico



Ardengo Soffici.
"Premio Arti", per la sua opera di pittore e di critico d'arte. *(Foto Barsotti)*

I QUATTRO "PREMI MUSSOLINI" CONFERITI DALL'ACCADEMIA D'ITALIA IL XXI APRILE IN CAMPIDOGLIO ALLA PRESENZA DEI SOVRANI.



Il Castello di Sinaja, residenza estiva della famiglia reale romena, distrutto recentemente da un incendio. *(Foto Max Lavicè)*



Ginevra. - I delegati italiani sen. De Michelis e on. Razza all'uscita dalla Conferenza del Lavoro dopo il trionfo della tesi fascista nella seduta del 18 aprile.



Il viaggio dell'Emiro Feisal-ibn-Abdul, secondogenito del Re del Hegias, in Italia: L'arrivo del Principe (X) e del suo séguito a Roma. *(Foto Bruni)*



Venezia. - Il Duca di Genova restituisce la visita al Comandante della nave scuola francese *Giovanna d'Arco*, ancorata nel Canal Grande. *(Foto Graziadei)*



Re Boris e la Regina Giovanna di Bulgaria recentemente ospiti dell'Italia, fotografati a Venezia il 23 aprile *(Foto Fiorioli)*





L'assunzione di S. A. R. il Duca di Pistoia al comando del 231° Fanteria, di stanza a Bolzano. *A sinistra:* il colonnello Bertoldi trasmette a Filiberto di Savoia il comando del reggimento. *A destra:* il Principe saluta la gloriosa bandiera, fregiata della medaglia d'oro guadagnata oltre l'Isonzo e sul Piave - 21 aprile.

LA "BALILLA„ A NAPOLI

In 15 ore, in una tappa unica, alla media di oltre 66 km. all'ora, la *Balilla* è andata da Torino a Napoli per presentarsi alle LL. AA. RR. i Principi di Piemonte. La *Balilla* ha recato agli Augusti Principi un messaggio d'omaggio di S. E. il Prefetto, del Podestà, del Segretario federale di Torino, e del Sen. Agnelli Presidente della Fiat. Si è quindi presentata a tutte le più alte Autorità di Napoli, donde è ripartita per Milano compiendo anche questo tragitto in una sola tappa, in ore 12.55', alla media di oltre 68 km. all'ora. Al volante, Salamano.

Luigi Barzini, direttore del *Mattino* di Napoli, ha provato la *Balilla* e così ne ha scritto:

"È straordinario come si sia ottenuto il massimo di comodità nel minimo spazio. Conosco delle grandi vetture sulle quali si sta assai meno bene che in questa bonbonnière. *Il motore e le molle della* Balilla *mi hanno specialmente sorpreso. Non avrei immaginato che questa vetturetta potesse avventurarsi sulle più ripide salite a 40 km. all'ora e volasse su rudi selciati con tanta dolcezza, senza scosse violente. È un piacere viaggiare su questa concisa perfezione.„*

LUIGI BARZINI



Dinanzi al Mastio Angioino.



S. E. il barone La Via, Commissario Straordinario della città di Napoli.



Sua Eminenza il cardinale Alessio Ascalesi.



Il conte Filangieri, Presidente del Comitato Provinciale dell'O.N.D. e la duchessa di Presenzano, fiduciaria dei Fasci femminili.



Balilla e Giovani Italiane intorno alla *Balilla*.

OMAGGIO DELLA "BALILLA„ ALLA CITTÀ DI NAPOLI.



Il primo anniversario della Repubblica - Le Destre e le Sinistre si contendono la "Niña"..... - Le inefficaci esagerazioni d'una politica antireligiosa.

Concerti, banchetti, parate militari, fuochi d'artificio, luminarie.... In provincia, e qui più che altrove. La Repubblica compie oggi il suo primo anno di vita. Volgari festeggiamenti da villaggio, dite? Si sa: tutti, dal più al meno, i festeggiamenti popolari sono volgarucci anzi che no. E poi, c'era poco da scialare, in uno Stato che proprio in questi giorni ha raggiunto faticosamente il pareggio del suo bilancio aggravando tasse ed imposte, ed emettendo un prestito interno di mezzo miliardo di pesetas.

D'altronde, l'essenziale si era che la celebrazione dello storico anniversario non fosse turbata dalle catastrofi e dai fieri mali che tanti profetizzavano per l'occasione. Ora, della settimana fissata per le presenti feste sono di già passati cinque giorni, senza che né le masse repubblicane e socialiste (sempre più avverse) abbiano mai trasceso nelle loro manifestazioni di giubilo, né le masse avversarie, alla loro volta, abbiano mai visto nel diapason di quelle manifestazioni una tale provocazione da indurle a reagire.

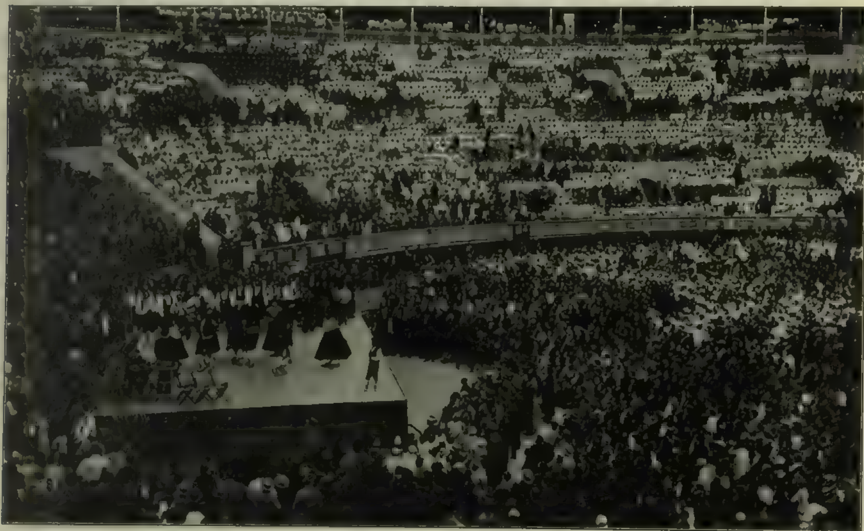
Ciò dimostra che la *Niña* (la bimba) è nata vitale, non solo, ma, nonostante la sua tenerissima età, comincia a reggersi in piedi e, pian pianino, a camminare, come affermano i suoi più stretti parenti ed i loro intimi.

Certo, nella sua ancor breve esistenza, essa ha ormai fatto assai più progressi che non la prima Repubblica del 1873; la quale nel suo anno e mezzo di vita non riuscì a darsi una Costituzione, e, meno ancora, la bellezza di 178 leggi, come, in sole 153 sedute parlamentari, è già riuscita a darsi questa.

Un'altra nota rassicurante — fino ad un certo punto, almeno — si può trovarla nelle accoglienze entusiastiche tributate dalle popolazioni al Presidente Alcalà Zamora durante la recentissima sua prima visita ufficiale a Cartagena, Murcia, Valenza, Palma di Majorca e Mahon. Nella quale ultima città, soltanto, vi fu una timida ostentazione di monarchismo da parte di qualche ufficiale della Marina. Unica ed immediata sua conseguenza fu un anticipato inizio delle radicali riforme nel personale della flotta, precedentemente tracciate dal Capo del Governo e Ministro della Guerra signor Azaña, con criteri analoghi a quelli delle riforme da lui introdotte sùbito dopo il suo avvento al potere nel personale dell'Esercito, le cui file egli indusse 10 000 ufficiali monarchici ad abbandonare, assicurando loro una pensione pari allo stipendio ch'essi percepivano.

Pur così, conviene aspettare dell'altro a far pronostici decisamente rosei sull'avvenire della *Niña*, ove si rifletta che, per intanto, questa ha sicuramente da superare, tra pochi giorni, quella specie di scarlattina ch'è per lei la riforma agraria — combinatale dal Governo e da un'apposita Commissione parlamentare come rimedio ai persistenti e sanguinosi conflitti sociali nelle campagne, specialmente nell'Andalusia — e quel po' po' di tosse canina che può dirsi la questione degli Statuti regionali. Tutto ciò, metafore a parte e prescindendo, naturalmente, dai paurosi problemi che la Spagna ha oggidì in comune con la grande maggioranza delle altre nazioni: crisi economica, dissesto finanziario, disoccupazione operaia, instabilità monetaria.... Donde una svalorizzazione della peseta così impressionante, quale non si registrava più dall'epoca della guerra cogli Stati Uniti. Per fortuna, tale svalorizzazione non s'è ripercossa sensibilmente sul costo della vita, sia pel ribasso generale dei prezzi verificatosi in Europa ed in America, sia per l'eccedenza della produzione nazionale dei cereali, del vino, dell'olio, delle frutta e delle verdure, nei confronti del consumo interno. Sicché la Spagna è sfuggita, finora, alle gravissime difficoltà suscitate in tanti altri paesi dall'insufficiente potenzialità acquisitiva degli stipendi e dei salari. Ma quel che non è peranco succeduto può succedere, prima o poi; ed allora, se il Governo non avrà adottati efficaci provvedimenti preventivi, dell'accresciuta asprezza della vita le nuove Istituzioni saranno probabilmente rese responsabili dalle innumerevoli schiere dei loro nemici e dei loro sostenitori, sicuri di poter contare sull'appoggio del popolino, le cui simpatie per la Repubblica sarebbe avventurato ritenere a prova.... di pane e d'acqua.

L'incertezza causata da questo complessivo stato di cose appare più inquietante pel fatto che Destre e Sinistre non ristanno dal contendersi disperatamente la *Niña*, per farne, ciascuna, una creatura ad immagine e somiglianza delle loro rispettive dottrine ed aspirazioni. Qui è doveroso riconoscere per altro che — superati ormai i primi momenti di fervore ultraradicale, e misurata la profonda differenza esistente fra i programmi elaborati per la propaganda rivoluzionaria e la loro realizzazione pratica — il Governo, retto rigidamente da una personalità dal temperamento freddo, energico, autoritario qual è il signor Azaña (l'unico uomo di governo rivelato sinora dalla Repubblica), fa tutto il possibile, da parte sua, per mantenersi nel giusto mezzo fra quei due estremismi. Evidentemente egli comprende come solo così, ed insieme abbordando con efficienza e moderazione i molteplici problemi odierni, il nuovo Regime possa riuscire, a poco a poco, a fondere il ghiaccio che parzialmente lo circonda ancora e a fare assegnamento sulla collaborazione positiva di molti elementi i quali continuano a tenersi in disparte. Se non che, gli scioperi generali, le aggressioni alla forza armata, gli assalti alle Banche, gli attentati dei dinamitardi, e gli altri ec-



Il primo anniversario della proclamazione della Repubblica Spagnola: la Piazza dei Tori a Madrid, durante la grande festa alla quale hanno partecipato i ragazzi delle scuole municipali. Sul palco, a sinistra: tipiche danze regionali eseguite da popolani delle varie province.

cessi della stessa indole rivoluzionaria che tuttora si succedono quasi quotidianamente in diverse regioni della Penisola ad attestare l'incessante attività criminosa dei sindacalisti, dei comunisti e degli anarchici, dimostrano l'insufficienza d'una politica meramente repressiva per risolvere gli acuti conflitti sociali che travagliano il Paese.

Quanto poi all'azione delle Destre, essa si svolge tenace, coraggiosa, sulla stampa, nelle adunanze, nelle conferenze, sulla base d'un motto ideale reclamante "una Repubblica per tutti gli spagnuoli„. Senza cullarsi affatto nella chimerica speranza d'una restaurazione borbonica, resa pressoché impossibile non foss'altro che dagli ultimi impopolari gesti sovrani d'Alfonso XIII e dalle disgraziate tare fisiche ereditarie della sua figliuolanza (e di qui la situazione davvero tragica dei monarchici spagnuoli), le Destre si sono interessate, almeno per adesso, ad ottenere sopratutto che la Repubblica dia prova d'un maggior rispetto pei sentimenti cattolici dell'immensa maggioranza della nazione, rivedendo gli articoli della Costituzione che li offendono, e, nel medesimo tempo, rettificando in quel senso la politica religiosa dei suoi governanti. Superfluo dire se e quale séguito abbia tale campagna delle Destre nell'opinione pubblica d'un paese come questo, dove la secolare tradizione della fede cattolica e delle sue manifestazioni è così impossibile a sradicarsi, da indurre lo stesso capo del partito repubblicano radicale, l'ex ministro Lerroux, a proclamare in un suo discorso di ieri, che "il crocifisso è nello spirito della razza, e perfino in quello dei miscredenti!„

In realtà, travolti dall'impeto rivoluzionario della prim'ora, i governanti della Repubblica, per soddisfare le impazienze dei più estremisti fra i loro partigiani, hanno commesso l'errore tattico d'affrontare senz'altro la questione religiosa con una risolutezza ed un'energia sbrigative, che sarebbe stato più opportuno e giovevole spiegare nell'esame delle questioni economiche e finanziarie. Invece, prima loro preoccupazione fu quella di laicizzare costituzionalmente lo Stato, abolendo l'insegnamento religioso e strappando il crocifisso dalle aule e dagli uffici pubblici, secolarizzando i cimiteri, sopprimendo le processioni e i cortei funebri per le strade, e giungendo sino a proibire i funerali religiosi, qualora il defunto (fosse pure un sacerdote!) non abbia avuta la previdenza di lasciare un apposito documento, chiedendoli espressamente.

Com'era possibile che tutto ciò non scatenasse negli elementi di destra un moto di violenta reazione, con ovvio danno del sospirato consolidamento delle neonate istituzioni e della pacificazione degli animi?

A proposito di pacificazione, vale la pena di rilevare che, nei due mesi ormai passati dall'andata in vigore della legge sul divorzio largita dal Governo con una precipitazione ora apparsa non necessaria, qui a Madrid hanno chiesto l'annullamento del loro matrimonio solo cinque coppie di coniugi; le quali poi, al momento decisivo, hanno receduto dalla loro domanda e, per giunta, si sono rappacificate, perché, più d'ogni dissenso e rancore, ha potuto nell'animo loro il timore d'offendere Dio, spezzando il reciproco legame contratto colla benedizione d'un sacerdote in tempi.... meno laici!

Non per nulla, a quanto pare, è questo il paese in cui si saluta un amico dicendogli: "Vàttene con Dio„, ed avendone in risposta un: "Resta con Lui„, si nega l'elemosina ad un mendicante con un: "Dio v'assista!„; non s'esprime il proposito di far la cosa più insignificante senz'aggiungere sùbito: "Con l'aiuto di Dio„, né si nomina un morto senz'augurarsi "Che Dio l'abbia accolto nel suo grembo!„; e così via, come ai tempi del Cid.

Madrid, aprile 1932. ENRICO TEDESCHI.

NECROLOGIO

▬ Il generale di Corpo d'Armata *Antonino Di Giorgio* si è spento a Palermo il 17 corr., nella clinica ove pochi giorni prima aveva dovuto sottoporsi a una grave operazione al fegato. Il suo nome rievoca troppe ore gloriose della vita italiana perché il lutto che colpisce con la sua morte il nostro Esercito non sia considerato quasi un lutto della Nazione. Il valore militare di Antonino Di Giorgio diede la prima prova di sé nella giornata d'Adua, ove egli, trentenne (era nato a San Fratello, in Sicilia, nel 1867), combatté strenuamente come tenente addetto al comando del reggimento Airaghi: e il suo ardente patriottismo, nel doloroso entusiasmo che lo spinse irresistibilmente a rivendicare gli eroismi di quella giornata in scritti memorabili, di cui alcuni apparsi negli anni in cui il disfattismo e il rinunciatarismo africano delle Sinistre imperversavano più violenti in Italia. Undici anni dopo, comandante le nostre truppe della Somalia, il maggiore Di Giorgio si distingueva ancora in brillanti operazioni che, dopo lo scontro di Araré, assicuravano il nostro dominio sulle popolazioni della costa e dell'interno. Ancora, più tardi, egli si dimostrava combattente e stratega di rare doti, durante la guerra italo-turca e la conquista della Libia.


✝ Generale Antonino Di Giorgio.

Scoppiata la guerra con l'Austria, Cadorna prima e Diaz poi si valsero di lui affidandogli sempre settori fra i più importanti del fronte. Nel 1916 lascia lo Stato Maggiore dell'VIII Corpo d'Armata per assumere il comando della Brigata Bisagno che in Val d'Astico oppone una furiosa resistenza all'offensiva di Conrad. Gli Alpini dell'Ortigara lo hanno loro capo, un anno dopo, nelle giornate della sanguinosa estate 1917. E quando, rotto il fronte a Caporetto, gli eserciti austro-tedeschi dilagano nel Veneto e le nostre armate in ritirata verso il Tagliamento sono in pericolo, è Di Giorgio che Cadorna chiama al comando del celebre corpo d'Armata speciale (Brigate Bologna, Lombardia, Barletta e Lario) cui viene affidata la protezione dello sfilamento della II, e del fianco destro della III Armata: e Di Giorgio assolve valorosamente il suo cómpito.

Nell'ultimo anno di guerra è fra i capi della granitica difesa del Grappa e del Montello, e dell'offensiva vittoriosa di Vittorio Veneto. E la pace lo vede passare ad altre battaglie. Deputato per il collegio di Mistretta, è al Parlamento tra le file dei più instancabili avversari dei Governi nittiani, e dei loro tutori socialisti. Rieletto nella XXVII Legislatura, il suo patriottismo e la sua alta competenza lo segnalano al Duce per la successione al maresciallo Diaz; ed egli regge per un anno il Ministero della Guerra, completando l'opera di restaurazione della nostra forza militare, iniziata dal Duca della Vittoria.

Antonino Di Giorgio, lasciato il Governo dopo le discussioni svoltesi nel 1925 intorno al suo progetto di riforma dell'Esercito, che non ebbe l'approvazione del Senato, tenne ancora il comando della Difesa della Sicilia fino al 1928; anno in cui lasciò il servizio attivo per dedicarsi a meritorie opere di agricoltura e di rimboschimento nelle sue proprietà dell'Isola.


✝ Sen. Baldo Rossi

▬ A Milano, il 19 aprile, è morto il senatore *Baldo Rossi*, cultore insigne della scienza traumatólogica, chirurgo di fama europea. La sua figura d'uomo e di scienziato è stata tratteggiata, con mirabile sintesi, nel telegramma inviato dal Capo del Governo alla famiglia: "....Egli fu fedele servitore della Patria sulla cattedra, nella professione che nobilmente esercitò, sui campi di battaglia, nella vita civile e nell'adesione al Fascismo.„

Era nato a Limito milanese il 28 gennaio 1868, da una modesta famiglia d'agricoltori. Alla laurea (Pavia, 1893) arrivò perché volle arrivarci, con una tenacia e una serietà di propositi che rivelavano le sue origini d'uomo della terra. Nel '96 vinse il concorso al posto di assistente all'Ospedale Maggiore di Milano che doveva vederlo poi, successivamente, aiuto-chirurgo, direttore della Sezione Meccanoterapica, chirurgo primario e direttore della Sezione Traumatologica degli Istituti clinici di perfezionamento. Accanto a questa attività pratica e a quella di Maestro esplicata negli ultimi anni presso l'Università milanese, il Rossi portò il suo contributo nel campo degli studî e delle conquiste scientifiche, sia tenendosi in contatto con gl'istituti più celebrati di Parigi, Londra, Vienna, Berlino, Amsterdam, Würzburg, da lui personalmente visitati, sia pubblicando relazioni e memorie d'alta importanza. Ufficiale della Croce Rossa durante la guerra, ideò e organizzò gli ospedali chirurgici mobili, uno dei quali, intitolato alla "Città di Milano„, fu da lui diretto dal maggio 1916 fino all'armistizio. Decorato di medaglia d'argento, promosso per meriti speciali, nelle file del Partito Fascista entrò nel 1922, alla vigilia della marcia su Roma; e fu poi sempre un milite esemplare della grande idea, appoggiando con fervore le iniziative fasciste di carattere culturale e sindacale. Senatore nel 1923, nel dicembre del '26 venne chiamato a succedere a Luigi Mangiagalli come rettore dell'Ateneo milanese, carica che abbandonò solo due anni or sono, quando più fortemente cominciarono a farsi sentire i sintomi di quell'atroce malattia che doveva ora trascinarlo nella tomba, tra il compianto di quanti apprezzavano la sua profonda dottrina, la fierezza e la lealtà del suo carattere e la sua grande bontà.


✝ Cardinale Federico Gustavo Piffl.

▬ Il 21 aprile, l'arcivescovo di Vienna, cardinale *Federico Gustavo Piffl*. Il suo episcopato aveva visto lo scoppio della guerra, il crollo della duplice Monarchia e la rivoluzione: grandi, foschi eventi che l'eminente presule attraversò conservando intatta la devozione dei suoi fedeli, si dolce era il suo carattere e tante le sue virtù caritatevoli. Nato nel 1864 a Landskron, era entrato nel Sacro Collegio nel 1913; ultimo cardinale che aveva ricevuto il galeno rosso dalle mani di Francesco Giuseppe, secondo l'antico privilegio del Sacro Romano Impero.

L'INCOMPIUTA, ROMANZO DI VALENTINO PICCOLI

(2. - Continuazione)

La zia e Marga fecero, in diverso modo, il viso preoccupato che era giusto fare; ma realmente non sembravano afflitte nè l'una nè l'altra. La zia osservò: «Sono pensieri da poco, bambina mia: una lettera può ritardare per tante ragioni. L'America non è poi tanto vicina.» Marga esclamò invece con fare birichino: «Tra le altre cose, un fidanzato lontano può anche dimenticarsi, almeno per una volta, di scrivere alla sua bella. Non ti crucciare, Amina. Hai fatto bene a venire da noi: ti distrarremo. Io sono tanto contenta quando tu sei qui....» La zia Flavia avrebbe voluto cogliere quell'occasione per riprendere il discorso che le stava a cuore; ma non osò: era una donna autoritaria con tutti, salvo con Amina. Quella piccola nipote, tutta raccolta in sè, spesso silenziosa, le metteva quasi soggezione. Nei primi tempi, quando Amina era rimasta orfana anche del padre, unico superstite di una famiglia dispersa, la zia Flavia aveva fatto di tutto per raccoglierla in casa propria.

Ma ogni offerta era stata vana: Amina si era ribellata, non per mancanza d'amore, non per un vero contrasto di temperamento, ma per desiderio, come ella diceva, di libertà. Voleva creare da sè la propria vita; si era dedicata allo studio del pianoforte; sperava di dare concerti; si era lasciata prendere dal miraggio di un avvenire brillante. Poi, a un certo momento, nella vita di Amina, era apparso Alfredo. La fanciulla aveva sentito il calore invadente di quel giovanottone chiassoso: aveva creduto quasi di amarlo e si era lasciata strappare un'affrettata promessa di matrimonio. Alfredo si era innamorato d'improvviso; aveva persino abbandonato una ragazza alla quale s'era già fidanzato; si era ostinato a volere Amina. Ma doveva prima, come dicono i buoni borghesi, «farsi una posizione»: per questo bisognava aspettare ancóra un poco; quel viaggio in America rappresentava l'ultima tappa di questa ascesa. La zia Flavia aveva messo in moto tutte le sue aderenze per favorirlo. Non l'aveva fatto per una reale simpatia verso quel giovane, che non le sembrava abbastanza aristocratico per sua nipote, — ma per uno spirito pratico che le veniva dagli anni: aveva capito che un buon marito, devoto, innamorato, sereno, doveva essere il porto necessario per un temperamento impulsivo e irrequieto come quello di Amina.

Di tutte queste cose, la zia Flavia non aveva parlato mai con alcuno, e meno di tutti con la nipote. La conosceva troppo bene; sapeva che i cosiddetti discorsi sensati non avrebbero avuto eco nel suo cuore.

Ora però, quell'istinto femminile che, attraverso tanti contrasti, pur l'accostava all'anima della nipote, le faceva provare un senso di vago stupore di fronte a quella grande pena per una lettera mancata. Eppure la pena c'era. Bastava guardare in vólto Amina per accorgersi come ella fosse triste e accorata. Dunque non fingeva, non esagerava. Che cosa era avvenuto in lei? La vecchia signora la guardava attentamente, ma non riusciva a capire; si sentiva malcontenta — quel giorno più del solito — dell'aspetto e dell'atteggiamento della nipote.

Amina, scambiate poche parole, si era sùbito lasciata condurre da Marga presso il pianoforte, e si era messa ad ascoltare i nuovi esercizî della cugina. La vecchia signora, dopo qualche minuto, si alzò e si recò nelle altre stanze. Le due fanciulle rimasero sole; Amina desiderava, con una strana ansia, che Marga non interrompesse il suo monotono esercizio: non aveva desiderio di parlare; quegli esercizî musicali erano per lei come un riposo. Sentiva che ogni tanto la cuginetta cadeva in qualche imprecisione, non teneva perfettamente il tempo: avrebbe dovuto interromperla, obbligarla a riprendersi, ma non diceva nulla. Si lasciava cullare da quella musica senz'anima, puramente meccanica, e anche questo era per lei una forma di riposo: come poc'anzi, nell'oscurità della sala del cinematografo.

Ma, ad un certo momento, Marga fu stanca: si interruppe, sollevò le dita grassocce dalla tastiera, e volse sorridendo il suo vólto rubicondo alla cugina: «Ebbene, che ne dici? era tanto che non mi sentivi più: ho fatto progressi?»

— Non c'è male, — rispose stancamente Amina, — ma potrebbe essere meglio; ti dirò poi. — Quindi, dopo una pausa, le venne su le labbra proprio quella domanda che meno avrebbe voluto fare: « E il Maestro? che dice il Maestro? »

Marga si mise a ridere: « Tu lo conosci; il Maestro parla poco, ma non credo che sia molto contento. Io lo so bene: nei giorni in cui è proprio contento, mi batte una mano sulla spalla e mi dice: « Ci siamo ». Se non fa questo, è brutto segno. Poi.... non so che cosa sia, ma in questi ultimi giorni mi sembra così assorto. Deve avere qualche suo pensiero, o forse sta componendo qualche cosa di nuovo. Deve essere molto fastidioso dar lezione a una stupidella come me, quando si ha la mente presa dalle proprie creazioni d'arte. »

Amina replicò vivamente: « Il Maestro è prima di tutto un uomo di grande bontà; non può infastidirsi.... ma tu dovresti essere più studiosa, dargli maggiore sodisfazione. Chiedigli, qualche volta, se è contento di te. »

— Non oso, — rispondeva Marga.

— Fatti coraggio.

— Non oso, mi mette tanta soggezione. Se sapessi!... Ma tu lo conosci.

Marga, parlando, si era fatta rossa; e tacque d'improvviso. Amina non se ne accorse; era assorta ne' suoi pensieri. Sì, lo conosceva. Lo conosceva troppo. Ripensando a lui, rivedeva quegli occhi, riudiva quella voce. Per tutta la giornata aveva cercato di fuggirlo, si era voluta liberare da quel pensiero assillante, e ora, ecco, d'improvviso, nel modo più semplice, egli ritornava. Riappariva, visto dagli occhi ingenui di Marga; riappariva nel modo più superficiale, nell'aspetto esteriore: un Maestro rigido che batte una mano sulla spalla e dice « ci siamo »; un uomo che mette « tanta soggezione », un uomo « assorto ».... Già; anche Marga se n'era accorta: dunque in quei giorni, anche quando Amina non c'era, il Maestro aveva pensato a lei. Certo: non poteva essere altrimenti. Se era assorto, perché doveva esserlo?

Questo pensiero la illuminò tutta, le diede un impeto improvviso di gioia. Si sentì felice e trovò la forza per rispondere tranquillamente alla cugina:

— Sì, te l'ho detto; l'ho conosciuto da poco, per caso, ma forse dovrò lavorare con lui. L'altra sera l'ho incontrato a un concerto. Indubbiamente è un uomo di grande valore.

Di grande valore? — disse Marga stringendo le palme in un gesto impetuoso e fanciullesco. — Ma questa è una parola troppo piccola per lui. Non so come dire.... ma quando gli sono vicina, ho l'impressione di un uomo diverso da tutti gli altri. C'è tanta luce, tanta forza, in quello che dice o che fa.... e sì che parla così poco! È strano che un uomo come quello non sia conosciuto in tutto il mondo, non sia stimato il più grande d'Italia.

Amina sorrise ancóra: « Non credo che sia strano. In fondo, ha fatto poco. »

— Sì, ma quali cose! Le sue composizioni sono qualche cosa di tanto moderno e di così classico....

— Che importa! — replicò Amina, sono poche, ed egli non si è curato di farle conoscere. Nel mondo musicale lo stimano assai, ma il gran pubblico ha altro per la testa. Ma non credo [e qui la voce le divenne un poco velata] non credo che ne soffra. Non cerca questo, un uomo come lui.

In quel momento la zia comparve su la soglia, e chiamò con un gesto le nipoti: il desinare era pronto. La conversazione fu interrotta, e per quella sera il nome del Maestro non fu più pronunciato, ma la sua imagine rimase fissa, unica, sola, nella mente di Amina, che parlò poco, e preferì stare ad ascoltare, quasi riposando, le chiacchiere di Marga e le osservazioni semplici e pacate della zia Flavia.

*

Quando Amina si ritrovò nella sua camera era già tardi, ma non come la sera precedente. Pensò: «Sono passate le prime ventiquattro ore da quel momento. Poco tempo, no? Eppure mi sembra che il mio incontro con lui sia già una cosa tanto lontana.... Sono riuscita a non vederlo, a non parlargli; ed egli ha mantenuto la sua parola.... Mi ha promesso d'aspettare che io vada a lui, quando il cuore me lo detterà.... Ha mantenuto la parola. Avrà fatto tanta fatica come me?»

Questo pensiero fanciullesco un poco la turbava. Avrebbe voluto doversi difendere dall'impressione di un suo richiamo, di una sua lettera, d'un indizio qualunque della sua presenza; e nel tempo stesso il solo pensiero di dover subire una simile lotta la atterriva. «Forse, pensava, se io riesco a continuare così, se anche domani, anche sempre, io rimango lontana, tutto finisce così. Sarà stato il sogno di un'ora.... poi niente più. È tanto circondato da persone belle, affascinanti.... Si guarderà intorno, fisserà lo sguardo sopra una più bella di me, e non farà troppa fatica a dimenticare questa piccola bambina capricciosa.... Gli uomini sono fatti così. Non gli costerà fatica.»

Mentre diceva questo, una lagrima le spuntava su le ciglia.... Se ne accorse sùbito e volle frenarla: «Perché piango, adesso? È stùpido.... dove se ne va tutta la mia forza? Almeno mi scrivesse Alfredo; questo mi aiuterebbe.»

Intanto si era svestita lentamente e si era distesa sotto le coltri. Spenta la luce, chiuse gli occhi e disse a se stessa: «Ora non devo pensare più a nulla; voglio dormire.» E cercò di assopirsi.

Ma la luce della luna traspariva per un breve spiraglio attraverso le imposte chiuse. E, con quella luce, un'ombra entrava nella piccola camera d'Amina. Veniva lentamente dalla finestra, con moti cauti, ma inesorabile. Si fermò in mezzo alla stanza, e Amina, aprendo gli occhi, la vide nella scarsa luce lunare. Era un'ombra indistinta.... Amina richiuse sùbito gli occhi per non riconoscerla; si tappò le orecchie, con un moto da bimba, per timore di riudire quella voce. L'ombra, implacabile, rimaneva ferma.

Poi, mentre teneva gli occhi chiusi e si rannicchiava tutta in se stessa per difendersi da' suoi sogni, Amina sentì la carezza lievissima di una mano su la sua fronte gelata. Allora non poté frenarsi; riaperse gli occhi, guardò: l'ombra era presso il capezzale del suo letto, e le accarezzava lievemente la fronte. Amina rivide il *suo* sguardo. Allora scostò le mani dalle orecchie, e riudì la sua voce, con le stesse parole di quel giorno: «Piccola, ti amo....» Amina si sentì quasi avvinta e dominata da quella parvenza.

Sogno non era, poiché sentiva e vedeva di essere desta, e neppure era quella una visione poiché, se appena ragionava un poco, ben s'accorgeva che nella stanza non v'erano ombre, né altri sguardi né altra voce che la sua; ma pur sentiva che egli era lì, presente, non nella stanza ma nella sua anima, non fra gli oggetti esterni ma nel suo cuore profondo, ne' suoi ricordi, in tutto il suo essere. Era inutile cercare di non vederlo, parlare d'altro, fissare il pensiero su Alfredo, su la lettera mancata, sugli oggetti esterni, su le futili illusioni di saggezza e di buon senso.... Tutto era inutile: c'era sola-

mente la presenza di lui, inesorabile, tanto più presente quanto più Amina si sforzava di tenerla lontana.

Che cosa era questo? La fanciulla si fece una domanda che la fece tremare: « È amore? » Poi pensò: « No. Anche amore è una parola incompleta, non dice tutto; c'è qualche cosa di più nel nostro sentimento. Io sento di essere come qualche cosa della sua anima, e la sua anima è parte della mia. Siamo una cosa sola. Questo: non altro. Potremmo rimanere lontani in eterno, potremmo non vederci più — e questo rimane. È impossibile evitarlo. »

Con questi pensieri, Amina riuscì a vincere la suggestione esterna. L'ombra non era più nella luce velata della luna, era ormai in lei, e le dava una calma, una serenità profonda, quale mai prima d'allora le era avvenuto di provare.

Riaccese per un istante la luce: si guardò intorno. Le cose morte della piccola camera erano tutte al loro posto, immobili, addormentate nel silenzio della notte. Amina fece di nuovo l'oscurità, richiuse gli occhi, e questa volta ebbe il dono confortante del sonno. Dormì serenamente, senza sogni, come una bimba.

■

La seguente mattina udì la voce di lui non sognata ma reale. Era inevitabile che egli si facesse vivo in qualche modo, dopo un lungo giorno di silenzio.

Amina aveva la consuetudine di recarsi ogni tanto, per qualche ora, nella redazione di una piccola rivista musicale ove le avevano dato l'incarico di tenere la corrispondenza con i collaboratori. Vi andava la mattina, nelle ore in cui non affluivano ancóra i soliti oziosi che si adunano spesso nelle redazioni: in quelle ore, il piccolo ufficio era deserto; Amina poteva lavorare tranquillamente, scorrendo le annotazioni e i fogli che le lasciava il direttore della rivista.

Quella mattina si sentì presa da un gran desiderio di lavoro. Aveva pensato che questo, forse, era il solo mezzo per assorbirsi completamente.

Ma questo tentativo, per Amina, fu vano: non si trovava alla sua scrivania di lavoro neppure da mezz'ora quando squillò il telefono. Prima di rispondere, già sentì da chi doveva venirle quella chiamata. Non si meravigliò dunque, quando udì la voce di lui, ma un trèmito lieve la prese. Egli le parlava pacato, come a persona estranea. Solamente si sentiva nella sua voce qualche cosa di indefinibile, che la rendeva diversa da ogni altra volta; ma forse, chi sa?, era soltanto un effetto del telefono. Il Maestro si scusava di disturbarla:

— Non le avrei telefonato se non ci fósse una piccola ragione. Questa sera dispongo di un palco per sentire il concerto che dà il mio amico Liviani. Vuol venire con me? Inviterò anche la signora Danti con suo marito. Saremo in quattro....

Giovanna Danti era l'amica a cui Amina aveva telefonato il giorno prima: ella sapeva che era assente. L'invito era dunque impossibile. Doveva dirlo? Si preparò a parlare. Mormorò: « Ma non so se Vanna.... » Fu sùbito interrotta: « Non importa, non ci pensi. Venga a sentire il concerto; se ci saranno i nostri amici, meglio, se no.... »

Amina domandò, esitante: « Sola?... »

— Non vedo che cosa ci sia di male. Del resto, la sala del teatro è buia.... Non è necessario farsi notare....

Amina stava per obiettare molte cose. Trovava che questa insistenza, da parte di lui, lo diminuiva un poco. Le sembrava che egli

non avrebbe dovuto insistere così, come un corteggiatore qualunque: il Maestro avrebbe dovuto agire in un modo diverso da qualunque altro uomo. Ma, si sentiva presa da una gioia vaga, quasi bambinesca, al pensiero di essere tanto attesa da lui. Stava per rifiutare, ma nel tempo stesso, nella sua coscienza, si stabilì, precisa e chiara, un'idea: « Posso dire quello che voglio, *ma andrò* »; Questa idea le impedì di pronunciare altre parole. Rispose solo: « Allora, sì ». Egli non mostrò gioia per questo consenso; parve accoglierlo come una cosa naturale, e si limitò a dirle che le avrebbe mandato il biglietto del palco, perché Amina potesse andarvi sola. Il Maestro l'avrebbe raggiunta.

III.

SINFONIA IN SI MINORE

Nella penombra del piccolo palco, alla sera, Amina si trovò sola sola. Aspettava. Come aveva passato quella giornata? Non lo sapeva: quelle ore erano rimaste come spente e annientate dall'attesa della sera. Non aveva avuto altro pensiero che questo: « la sera », e mille volte si era proposta di non andare.... A casa, nel lento pomeriggio, aveva persino ricercato le lettere d'Alfredo, per trovarvi forza; ma tutto era stato inutile. All'ora fissata, appena l'inizio del concerto aveva avvolto di penombra la sala, Amina s'era trovata al suo posto.

Aspettava. Se con una mano si toccava l'altra, si accorgeva d'aver di nuovo quel trèmito lieve che l'aveva presa la mattina, quando aveva udito quella voce al telefono. Pensava: « Tarderà a venire? » Pensava: « Verrà sùbito?... verrà presto? » Non osava voltarsi verso la porta.

A un certo momento, udì nel retropalco un lieve scricchiolio: s'accorse che qualcuno si soffermava nel piccolo andito, per liberarsi del pastrano; sentì sollevarsi lievemente la tenda che serviva d'ingresso al palchetto; e ancóra non si volse; ma qualcuno s'accostava senza parlare, e si sedeva al suo fianco.

Amina provava un desiderio fanciullesco di voltarsi, non per parlare a lui, ma per ritrovare il suo sguardo. Non lo fece; rimase, con il vólto appoggiato a una mano, protesa sul parapetto del palco, guardando fissamente la grande orchestra. Che suonava? Ella amava profondamente la musica; la sentiva come un'essenza vitale del suo essere; aveva creduto, sino allora, di vivere solo per la musica.... eppure, in quel momento, tutto sembrava scomparso: anche le vaste ondate armoniose si perdevano intorno a lei, senza trovare eco nella sua anima.

Trascorse così tutto il primo periodo del concerto. Venne l'intervallo: si udì uno scrosciare d'applausi, e sùbito Amina fu presa dal timore di essere veduta, sola in quel palco con lui. Si ritrasse precipitosamente, senza parlare. Egli la seguì.

(Continua) VALENTINO PICCOLI.

— DIARIO DELLA SETTIMANA —

17 aprile – *Napoli.* Fraterne accoglienze agli alpini di tutte le valli qui convenuti per ordine del Duce. Memorabile discorso dell'on. Manaresi dinanzi al Principe di Piemonte.

Lussemburgo. Il ministro d'Italia De Rossi e il Presidente del Consiglio e ministro degli Esteri J. Bech firmano un Trattato di amicizia e di arbitrato che prevede un sistema completo per il regolamento pacifico delle controversie internazionali.

Washington. Continua vivace e serrata la discussione sul piano Smith e sulla cancellazione dei debiti.

18 – *Roma.* Data la situazione di armistizio a Sciangai, il Capo del Governo ha ordinato il ritorno in Italia dell'incrociatore *Trento* e del cacciatorpediniere *Espero.*

Napoli. Arrivo della Missione del Hegiaz. Festose accoglienze all'Emiro Feisal-ibn-Abdul secondogenito di Re Abdul-Aziz III.

Tokio. Le relazioni tra Sovieti e Giappone vanno diventando sempre più tese. Il ministro degli Esteri accusa la Russia di avere concentrato nove divisioni ai confini manciuriani.

19 – *Milano.* Entusiastiche accoglienze al Re giunto per visitare la Fiera campionaria.

Roma. Il Consiglio dei ministri destina un miliardo ai lavori pubblici.

— Elevato discorso del ministro Giuliano alla Camera sul movimento culturale e sulla politica scolastica del Regime.

Londra. Le notizie che giungono da varie zone della Manciuria segnalano insistentemente spostamenti di truppe giapponesi nel nord del nuovo Stato manciuriano.

Berlino. I Governi del Braunschweig, del Mecklemburgo, della Turingia e della Sassonia hanno chiesto al Reich che venga sciolta in tutto il territorio germanico l'organizzazione dei Reichsbanner.

20 – *Roma.* L'Emiro Feisal, secondogenito del Re del Hegiaz, e il suo seguito sono ricevuti dal Re al Quirinale. Anche il Capo del Governo riceve l'Emiro Feisal.

— La Camera inizia la discussione sul bilancio della Guerra.

Milano. L'on. Starace e il ministro Bottai partecipano alle manifestazioni della Fiera, in un imponente raduno di rappresentanze diplomatiche.

Ginevra. La tesi italiana dell'abolizione delle armi aggressive, è sostenuta categoricamente alla Conferenza dal ministro britannico degli Esteri Sir John Simon.

Dublino. Nella riunione del Dail dello Stato Libero d'Irlanda è stata presentata in prima lettura da De Valera la legge per l'abolizione del giuramento di fedeltà alla Corona britannica.

21 – *Roma.* L'Accademia d'Italia, riunita alla presenza dei Sovrani, conferisce i "Premi Mussolini„ a Furlani, Castellani, Benco e Soffici.

— Il Natale di Roma è celebrato con grandiose cerimonie in tutta Italia. Vibrante saluto del Duce ai Giovani Fascisti.

Forlì. Il Segretario del Partito è accolto entusiasticamente dalla popolazione.

Bolzano. Accolti con fervido entusiasmo, i Duchi di Pistoia si insediano nella città.

22 – *Roma.* Il ministro della Guerra, gen. Gazzera, pronuncia un forte discorso sulla difesa del Paese. Vibranti e ripetute dimostrazioni della Camera all'Esercito.

Parigi. L'alternativa: distruzione o internazionalizzazione delle armi offensive, su cui è stata raggiunta l'unanimità a Ginevra, viene registrata dalla stampa ufficiosa come un atto di necessità a cui Tardieu non ha potuto sottrarsi per non assumersi la grave responsabilità di un fallimento.

Berlino. Più si avvicina il 24 aprile e più diviene netta l'impressione che il voto di domenica per la rinnovazione delle Diete di Prussia, di Baviera, del Würtemberg e dell'Anhalt, avrà ben altre conseguenze nella vita politica tedesca che non i due precedenti del 10 marzo e del 13 aprile, dai quali uscì eletto il terzo Presidente del Reich.

23 – *Roma.* Il Duce espone alla Camera i dati del successo del Prestito.

— Il ministro Sirianni illustra l'efficienza della Marina.

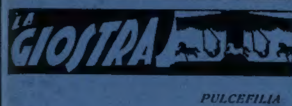
Genova. La morte dell'ammiraglio Cagni ha prodotto un sincero rimpianto. Molti edifici pubblici hanno esposto la bandiera abbrunata e una folla di popolo rende omaggio alla salma alla quale fanno guardia d'onore ufficiali di Marina in alta uniforme.

Ginevra. Il ministro Bottai illustra vigorosamente il sistema corporativo, soluzione del problema economico-sociale.

Londra. Si combatte a nord della Manciuria tra le forze giapponesi e le forze cinesi che si oppongono al nuovo Governo. Gli insorti si sono impadroniti virtualmente del ramo orientale della ferrovia cinese, a est di Imienpo.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo fascicolo è stato stampato con inchiostri della Ditta MOGGI ANGELO fabbrica a S. Lorenzo di Parabiago (Milano)



PULCEFILIA

Ho l'anima in pena. Scorrendo la *Gazzetta del Popolo* il mio occhio è caduto su un articolo di Paolo Monelli, dal quale ho appreso l'atroce notizia che tutte le pulci del mondo sono morte.

Il ferale annuncio è preciso e non ammette speranze di sorta. Ora dirò che il mio grande dolore per la scomparsa delle povere care pulci ha origine dalla simpatia con la quale sin da fanciullo io presi a considerare quei graziosi ditteri. Affrontai in quarta ginnasiale le ire del professore di scienze perché non volli mai adattarmi a chiamar la pulce: *pulex irritans;* più tardi poi, per andare a salvarne una che, posata su una bella gambetta femminile, stava per trovar la morte fra un indice e un pollice, poco mancò non dovessi battermi a duello con un marito geloso e bestiale. Non dirò che la mia pulcefilia riposi sulle solide basi di una logica ferrea, ma poiché trattasi di un onesto sentimento credo sia da rispettarsi e forse anche da ammirarsi.

Cara pulce, sempre vivace, agile, allegra: dicono i cattivi uomini che tu andassi a posarti sulle loro carni per nutricarti e far cibo del loro acido sangue; tu invece con i tuoi piccoli morsi non altro ti proponevi che indurli a gioco, rimoverli dal loro torpore, sottrarli all'incubo dei loro sogni e farli partecipi della tua gaiezza tutta salti e gherminelle. Non conoscevi, tu, piccola messaggera di allegria, le differenze sociali e, vispa, passavi dal giaciglio del povero al soffice letto del ricco; né pregiudizi o ipocrisie oscuravano il tuo buon umore sia che tu scalassi la fine calza di seta della canzonettista o la grossa calzetta di lana della vecchia zitella. Tu, vellutata pulce, che tra gli insetti fosti come la *soubrette* di un'operetta trepidante, tu non vedesti mai riconosciuti i tuoi meriti e le tue grazie. L'uomo ti fu nemico, venne a scovarti fin sulla pancia del suo cagnolino per ucciderti e tu, eroica, combattesti riuscendo spesso a sfuggire alla morsa di due polpastrelli, alle prime falangi del tuo carnefice. « Ma se cado non cado in ginocchio », questo fu il motto della tua battagliera vita che non conobbe gli accasciamenti della imbelle cimice né le pàvide fughe dello scarafaggio. L'uomo ti fu nemico e non avvertì mai quanto più di te, pulce, fosse per lui insidiosa la pulcella.

Oggi tu non sei più e chi ti odiò non potrà ripetere i suoi proverbi offensivi: *Chi dorme coi cani si sveglia con le pulci,* o vuoi: *Il morso della pulce non dà noia all'elefante,* perché sulle tombe l'ironia non si addice.

Oggi tu non sei più (rida pure Monelli di suo mefistofelico riso) ed io ti piango, ti piango quando già nella mia mente creatrice balena l'opera che ti vendicherà: « Il mondo senza pulci ».

MACCHINA DA RIPRESA

La faccenda del *Chaco* ha da tempo fatto arricciare il naso all'autorità marittime di tutta Europa. Sembra ora che nuove e più gravi complicazioni stiano per sorgere: l'equipaggio della nave argentina, carica di ospiti indesiderabili, si sarebbe in parte ammutinato facendo causa comune con l'eletta schiera di passeggeri. Dopo aver peregrinato da Liverpool a Marsiglia, da Amburgo a Genova, da Napoli a Barcellona, ovunque respinto, il *Chaco* stava ormai per incamminarsene a Buenos Aires con il suo carico di merce avariata che nessuno Stato europeo aveva voluto accettare. Tutto procedeva tranquillamente a bordo dove gli ospiti ingannavano il tempo con piacevoli giochi, quali il furto in cabina, la rapina al nostromo, il sabotaggio delle cameriere e l'incendio al pappafico. Tutto, dicevamo, procedeva tranquillamente, quando ecco che la rivolta scoppia: la nave cade in mano ai ribelli e tutti i navigatori del mondo si trovano ora sotto l'incubo di un nuovo vascello fantasma.

Notizie precise su questo terribile avvenimento ancora non si hanno, ma — stando a quanto riferiscono i giornali — una nave tedesca avrebbe raccolto il seguente radiogramma: « 27-4-32 — dispaccio OO — *Chaco.* — Ci riuniamo gabinetto privato comandante obbligandolo impaurito sciogliere corpo equipaggio da giuramento fedeltà. — A 16° 32', 18" sud, situazione dolorosa, scarichiamo rivoltelle, raccogliamo cadaveri sistemandoli in apposite nicchie. Nicchia per nicchia conduciamo riluttanti aderire nostro movimento. Stop. Si odono scoppi a poppa: — Evviva l'arrembaggio! Capitano: Corsaro Biondo ».

Che cosa succederà adesso? Confessiamo la nostra viva apprensione per le gesta criminose che la temibile nave di predoni potrà compiere e mentre speriamo che qualche casa cinematografica americana voglia scritturarli tutti per un film d'avventure, esortiamo i nostri lettori a stare in guardia e ad entrare con molta cautela in stanza da bagno poiché non è da escludere che qualche uomo del *Chaco,* dopo aver solcato le acque di tutto il mondo, possa rifugiarsi anche lì. Vi sarebbe veramente da morire di spavento, e morire in luogo così poco adatto, senza neppure poter incolpare lo scaldabagno, potrebbe sembrare un capriccio snobistico come quello che ha spinto per eccessivo amore del paradosso un povero uomo, in un paese vicino a La Spezia, a terminare i suoi giorni proprio mentre in Municipio stava richiedendo il certificato di nascita. L'impiegato dello Stato Civile è andato su tutte le furie: — Sempre così! — ha detto — domandano un documento e viceversa abbisognano di un altro. Ecco come si perde il tempo, e poi si accusa di lentezza la burocrazia!

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO per un disegno umoristico che verrà pubblicato ogni settimana nella terza pagina di copertina de

LO SPIRITO DEI LETTORI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. È consentita la massima libertà di soggetto purché in armonia col carattere e con le direttive fondamentali della Rivista. Il disegno - trattato a penna e su cartoncino bianco - dovrà essere assolutamente inedito: altrettanto dicasi per le parole che lo accompagneranno (poche, spiritose e in lingua italiana). I concorrenti potranno anche firmare i loro lavori con pseudonimo o sigla. Dovranno però aver cura di accompagnarli col loro nome, cognome e preciso indirizzo per mettere l'amministrazione in condizione di poter inviare ***UN ASSEGNO DI LIRE TRENTA*** *ai fortunati vincitori della gara. La scelta del disegno da riprodurre sarà fatta ogni venerdì precedente la settimana della pubblicazione.*

I disegni non prescelti non verranno restituiti.

Indirizzare alla Direzione de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA Sezione "La Giostra,, - Via Palermo, 12 - Milano.

Logica infantile.



— Mamma, è vero che noi siamo venuti al mondo per aiutare gli altri?
— È verissimo.
— E allora gli altri perchè ci sono venuti?!

(Ferruccio Facciolli, Venezia).

Poveri impiegati municipali, francamente anche loro non godono più la buona pace di un tempo: oggi tutti viaggiano, tutti si muovono e tutti hanno bisogno di documenti, di certificati, di attestazioni, così i poveri applicati debbono sgobbare da mattina a sera. Ma d'altra parte, dov'è che si vive tranquilli oggi? Forse in convento. Eh sì, in convento si deve ancora trascorrere una placida vita e raccolta, motivo per cui pensiamo che assai errata sia andata la signorina *Maria Csarics* nel lasciare il convento, dov'era monaca, per darsi alle scene. Meglio cantar le litanie, signorina Csarics, che non cimentarsi in un'ardua impresa come, ad esempio, « Il favorito del Re » di Veretti! Cosa spera, signorina Csarics, che il tempio dell'Arte le sia più propizio del chiostro? Errore: l'incensamento dei critici crea qualche divo, ma non la divinità. Quindi, signorina Csarics, si ricordi dell'esortazione di Amleto ad Ofelia: torni in convento, vada a rifarsi monaca e se ne troverà contenta. I pericoli del mondo, oggi, sono troppi e anche a metterci tutta la buona volontà si può lo stesso rimanere vittime di qualche tiro birbone.

È proprio così. Guardate, per esempio, quel che è accaduto a quella povera cicogna in un villaggio dell'Anatolia. Viveva da buona massaia accanto a suo marito, accudiva al suo nido, covava le sue uova, buona fedele innamorata. E, un giorno, un ragazzettaccio toglie dal nido un uovo e lo sostituisce con un altro di tacchino. Nascono i figli, e naturalmente ve n'era uno con certi coralli rossi al collo che le cicogne non hanno mai avuto.

— Questo non è mio figlio! — gridò il cicogno con aspetto truce alla sua signora.

— Ti giuro che non ne so nulla — rispose lei sbigottita.

— Uhm! Qui gatta ci....cogna, cioè, ci cova — ribatté lui. E, senza voler udire giustificazioni, in un impeto d'ira si avventò sulla moglie e l'uccise, poi afferrò quel figlio che non era suo e lo depose lontano dal nido.

Quando poi si sono chiarite le cose, il povero cicogno ha dato in smanie, ha tentato di suicidarsi e ha spiegato di aver agito così male per difendere il suo onore. — Esagerato! — ha esclamato il tacchino che era stato causa involontaria della tragedia — quasi che fra cicogne potesse far impressione un becco! —

Logico. Già i tacchini con il loro aspetto stesso rivelano un temperamento filosofico. Vedremo come se la caverà innanzi ai magistrati il cicogno uxoricida. Noi crediamo assai male, poiché da un po' di tempo in qua i giudici non si dimostrano troppo indulgenti con i mariti gelosi: tant'è vero che in America un certo *Edwin Mc Adoo,* per aver dato una mezza dozzina di pugni alla moglie, sospettata d'infedeltà, si è sentito condannare a sei mesi di carcere duro. Un mese per ogni pugno. È rimasto male e, sfogandosi con il suo difensore, ha detto: — Il carcere duro! Ecco che cosa mi ha reso un matrimonio dal quale mi attendevo tanta tenerezza!

COLPO DI GRAZIA

Due letterati s'incontrano in treno. Sono gli autori di *Tempo di Marzo* e di *In campagna è un'altra cosa.* Presentazione:
— Chiesa.
— Campanile.

Bardolfo.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*